

L'AMANTE

DEL MORTO,
HOMICIDA DEL VIVO,
ò vero

LA VENDETTA
CONTRO GL'INNOCENTI.

TRAGEDIA .

Del Signor Giuseppe de Vito
Napoletano.

All' Illustriss. & Eccell. Sig. il Sig.

D. ANTONIO PIETRO

ALVAREZ OSSORIO,

Comez d' Auila, e Toledo, Marc. di Bela-
da, & Astorga, Conte di Trastama-
ra, Duca di Aguiar. &c.

Commendatore di Mancares,

Gentilhuomo della Cam. di

S. M. C. e suo Ambascia-

dore in Roma appresso

Sua Santità.

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1814.*

INNAPOLI MDCLXIX.

Per Andrea Colicchia. Con lic. de' Sup²

Ad Istantia di Francesco Massari Libraro.

3

Ms. di Giuseppe de Vito

IIL. ET ECCELL. SIG.

Sig. e Padron Colendifs.

SE della mia **CONTESSA**
REINA si viddero **I PRE-**
CIPITI INNALZATI
 da vn' Altezza Farnese, & i miei
EVIVOCI INTRIGATI, ben-
 che nell' **AMAR NEL FINTO IL**
VERO non incontrassero l'ambita
 sorte, graditi poi dal magnanimo af-
 fetto del cuor Reale d'vna Ecc. di Ara-
 gona, ottennero le sospirate fortune:
 Debbo sperare, che la mia **AMAN-**
TE DEL MORTO HOMICIDA
DEL VIVO, tutto che esangue ri-
 mastatrà **LA VENDETTA CON-**
TRO GL'INNOCENTI, possa go-
 dere soccorsi vitali dalla Grãdezza del-
 l'animo di V. E. e non hauendo ella di
 volgar gloria brama dozinale, auualo-
 rata dalla possanza del suo valore,
 benchè suenata dal ferro, non dispera
 di risorger di nuouo, e risorta à gli
 splendori, che riceuerà da' suoi sguardi,
 non pauentar più di morte, immorta-

A 2 la-

lata per l'Vniuerso da la sua protettio-
ne ch' hì braccio bastante à rauuiuar
gli estinti .

Compatirà V. E. se nella sua fauella
nō serba eloquēti discorsi, poiche cō lin-
gua innamorata in cui ogni arte māca,
nō si posson rettorii metri accoppiare,
& essendo stata seguace di vn cieco
fanciullo, non hà possuto da lui dogmi
di eloquenza apparare: tanto più,
che io suo Genitore frà tumulti del
foro concependola, à rozzo genio già la
resi inchinata. Quindi con muto si-
lento à V. E. offerendola, almeno mi
le mostrardò col tacrefacōdo. E cō pro-
fondo inchino riuierendola, le prego da
gli Astri ogni bene. Nap. il 1. Febra-
io 1669.

DI V. E.

Deuotiss. & Oblig. Ser.
Giuseppe de Vito .

INTERLOCV'ORI.

Selimauro Rè di Scotia.

Doridea sua figlia innamorata di Solarmino creduto morto .

Ombra.

Solarmino Rè di Danimarca innamorato di Doridea sotto nome di Cau. della Corte del Rè di Scotia.

Ambruoso Napoletano.

Lesbia matrona di Corte.

Ramiro Princ. d'Inghilterra innamorato di Doridea.

Rè d'Inghilterra.

Amet Schiauo di Ramiro.

Ambasciadore.

La

*La Scena si finge nel Palaggio
del Rè di Scotia; e fuori del-
la Città di Endiburgo.*



PRO:

PROLOGO⁹



Bellezza, Gratia.

Io solamente le vittor e ottégo.
Gr. A me si deue il trionfale honore.

Bel. D'ogn' alma.

Gr. D'ogni core.

Bel. Cinta di raggi d'or, da queste
chiome,

Scintillando s, lendore,

Stella son'io nel vago Cield'amore.

E ben ch'atergo io tenga

Del mio crin biondeggiate aurata
coda,

Onde sembro Cometa,

Tal son, mà infauſta nò, benegnà,
e lieta.

A 4

Se

Se la Luna refiede
 Col suo cador à la mia frôte intorno,
 Ne le notti à gli amanti io porto
 il giorno.

I duplicati Soli
 Di queſte luoi mie,
 Con doppio lume fan più chiaro il
 die.

Le Roſe, ed i Liguſtri,
 Ch' vnifco a le mie guancie;
 A tutti additan vera
 In me fiorita eterna Primavera.

Vſci ſon di coralli.
 Le rubiconde labra,
 Che chiudono vn teſoro
 Di Perle Orientali . Anzi ſon
 Porte

Di rubini animati .
 Ond'eſce al Mondo il riſo .
 Donde s'entra d'Amor nelParadiſo
 Chi ſia che non mi ceda .
 Chi miei vanti non prezza .
 Se ſon'io la Bellezza?

Gra. Splendono in van le chiome à
 l'aure ſparſe ,
 Biancheggia in darno l'argentata
 fronte ,

A che prò lampeggiar raggi ſolari.
 Ne l'vno , e l'altro ciglio?
 languifce pure al fin con l'elitro-
 pio.

In-

Infiem seco ogni fiore .
 Bocca vie più vezzosa ,
 Zaida ben'esser può, se non ischiua ?
 Ogni beltà languisce,
 Se con la Gratia infiem poi non si
 vnisce .

Bellezza non è bella ,
 Se congiunta non stà con Gratia an-
 ch'ella .

A me che Gratia son'fi ceda homai .
 A me ceder chi sdegna ?
 Gratia più che bellezza , e vince , e
 regna .

Bel. Contender non debb'io , vinta
 mi veggio .

Vnirommi con lei ;
 Pari il pregio otterrem . Certa
 Vittoria
 Ne l'vniion s'acquista , e vera Glo-
 ria .

Ogni vanto ti cedo :
 Presso à te non son bella : e se di
 bello

Il nome à me si dà ,
 Solo la Gratia tua bella mi fa .

Gr. La cortesia di lei già già mi vince .
 Vinta non restarà .

La Gratia dà Beltà .
 Gratiiosa ben posso
 Comparir presso à te ,

Che

Che la Bellezza sei.

D'auanti à te, chi colma.

Di bellezze non fia ?

Bella tù sol puoi far la gratia mia.

Bel. Viua la Gratia dunque.

Gr. Dunque viua Bellezza.

Bel. I trofei

Gr. I trionfi

Bel. A te si dian.

Gr. Sian tuoi.

Bel. Io di vanti son priua.

Viua la Gratia, viua.

Gr. Nessun miei vanti prezza,

Viua, viua Bellezza.

Bel. Noi dunque vnite insieme in Dori- (dea

Farem le sue bellezze gratiose,

E le sue gratie belle.

Onde le voglie altrui sue siano an-
celle.

Gr. Trionfi in Endiburgo il suo bel
volto.

E'l gratioso aspetto.

Sia di glorie, e di pregi ella fogetto.

Bel. Soggiaccia al suo volere.

Gr. Soggiaccia al suo potere,

Bel. Sol per nostra ventura,

Gr. Solo per nostra sorte.

Bel. Atropo forda.

Gr. Inesorabil Morte.

Atro-

Atropo , Morte , Bellezza , Gratia.

T Aci

Mor. Più non parlar ,

At. Folle .

Mor. Arrogante.

At. Ed ohi .

Mor. Et hai ardire

At. Tu cotanto turbarmi?

Mor. Con temerarie voglie ingiuria farmi:

At. Atropo perderà:

Mor. Chi Morte vincerà:

At. A danni tuoi perche questi capelli,

Non si caugiano in angui ?

Mor. Sol per suo mal perche fieri Serpenti.

Non auolgo à le tempie ?

At. Perche horrida s'finge à la mia fronte

Non appar spauentosa ?

Mor. Perche d'intorno al capo

Non accoglio Dragoni , e Cocodrilli ?

At. Perche , perche 'n quest'occhi :

Non si vniscono hor' hora i Basaliscchi ?

Mor. Perche da queste concaue cauerue

Non

Non escon le Pantere ?

At. In questo smorto viso

Perche non son le pallide Gorgoni?

Mor. In queste aride gote

Perche non stanno accolte immon-
de Arpie?

At. Con triplicate lingue

Perche da questa gola

Non latra ogn'hor sdegnato

Il can trifauce irato?

or. Cou rimbombo tremendo

Perche da queste horribili mascelle

Con Echo spauentosa

Di scempio sempiterno,

Non ulula l'Inferno?

At. Qual Bellezza

Mor. Qual Gratia

At. Deue son io, Sarà?

Mor. Sarà done son'io?

At. Sù partite.

Mor. Vbbedite al cenno mio.

Bel. Hò perduto l'ardire.

Go. Ogni audacia mi manca.

Bel. Io mi discosto.

Gr. Io parto.

Bel. La dispietata Parca

Con estrema amarezza,

Deformata hà Bellezza.

Gr. Con la Morte orgogliosa,

Che spauentarmi farà,

Gra-

Gratia, guai non hà.

Atropo, Morte.

Noi fatali Compagne
Mor. Noi amiche fedeli

At. Le forze uniamo :

Mor. Uniamo le possanze.

At. Ne la Scotia regniamo :

Mor. Ne la Scotia imperiamo.

At. Questo ferro crudele

Mor. Questa Falce sanguigna

At. Troncherà pur lo stame

**DE L'AMANTE DEL MORTO
HOMICIDA DEL VIVO.**

Mor. Con colpo spaventoso

**LA VENDETTA FARA DE GL
INNOCENTI.**

At. Selimauro si estingua.

Mor. Il Rege d'Inghilterra,

E'l Principe suo figlio

Cedan l'vno da l'altro

Traffitti insieme al suolo

Più che dal ferro, estinti pria dal
duolo.

At. Più non si tardi.

Mor. Più non si dimori.

At. Dou' Atropo compare

Ceda il luogo ogni gioia.

Sol trionfi la noia.

Mor. Eo-

Mor. Doue l'orgogli Morte
 Tosto rimanga spento
 Ogni gaudio, e contento.

At. A dita

Mor. ~~Audace~~

At. Presto

Mor. Sù

At. Corriamo;

Mor. Affrettiamo già i passi ;

At. Con peruerso consiglio

Mor. Con dispietata voglia

At. Si guerreggi .

Mor. S i affaglia,

At. A la pugna , à la pugna.

Mor. A la battaglia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Camera Reale.

Scrimauro, Ombra.

D Eh pietà.

Om. Non è tempo di chiederla, è Rè di Scotia. Ne son io ministra, che di horrore, e di morte.

Se. Frà gli horrori mortali pure ottenne il canoro Dio di rendere con dolci metri molle il duro cuore del Porgoglioso Regnante nella Città dell'Ombre.

Om. Fù pietosa apparenza, celando vera crudeltà. Finse di esserli pio, con.

emendando à lui Euridice per farli
 empivamente deplorar la sua perdé-
 za, mentre capoi ce la tolse.

Se Caira fu di Orfeo, trasgressor del-
 la seconda legge.

Or. Legge cui può porre à gli aman-
 ti l'inflessibil patto era certo al
 Gran Rè di Dite.

Se. I Dei non isforzano gli altri vo-
 leri.

Or. Ma chi fanno il futuro.

Se. Dite te fe inganno.

Or. Non lice à mente humana inue-
 stigare i secreti de' Numi.

Se. A chiedere a'tuoi configli. Ti pre-
 ga in cortesia non più affliggermi
 con l'ira tua.

Or. Non cortese dall'Ombre! Son'io
 venuto alle tue richieste. Venni
 per manifestarti frà le mie tenebre,
 una verità più chiara del Sole: e tut-
 to che ascende dal profondo d'vn abis-
 so, che la confusione hà dominio,
 mi rischiarò teo, benchè a'tuoi dan-
 ni operassere me faggiera d'infau-
 ste novelle. Odi Selimauro. Non
 guarirai, che naufragarai nel mar
 del tuo sangue, di cui diueran tri-
 butari più sanguinosi fiumi, che ren-
 deranno maggiormente gólio il suo
 fe.

feno d'onde spumanti di sanguigni
humori.

Se. Oime , sento sommamente attri-
starmi .

Om. Dalla tua tristezza trahe origine
la mia gioia.

Se. Tu godi dunque delle mie pene ?

Om. E quanto più maggiori, più s'au-
vanzano i miei diletti.

Se. Chi sia più di te peggiore ?

Om. Mi pregio nell'iniquità.

Se. O pregi biasmeuoli.

Om. I biasimi mi seruono di gloria .

Se. Et osi portar vanti gloriosi , e sei
obbrobrio dello stesso Inferno ?

Om. T'inganni . Colà il dishonore
trionfa.

Se. Siano tuoi tai trionfi.

Om. Gli accetto per iui condurti mie
trofeo .

Se. Non sarà tuo Trofeo Selimauro Rè
di Scotia.

Om. Selimauro Rè di Scotia sarà mia
preda.

Se. Come potrai nuocermi, se non col-
pai ?

Om. Non colpasti , e pure vn tuo ami-
co ti ucciderà innocentemente , mà
che? si farà la VENDETTA CON-
TRO GL'INNOCENTI.

Se. Al-

Se. Allotinati homai da me, ò ministra d'empietà. Perche così malignamente minacci.

Om. Perche L'AMANTE DEL MORTO sarà HOMICIDA DEL VIVO.

Se. Che parole confuse !

Om. Gli effetti saranno chiari .

Se. E potran dar chiarezze le tenebre &

Om. Saranno del lume istesso più luminose. Io mi parto lieta,

Se. Io rimango turbato.

Om. Precipito ne' baratri più cupi.

S C E N A S E C O N D A .



Selimauro .

Resto immerso in vn centro di confusione . Ohimè , io son desto ,
ò se-

è sogno: Qual vista spauenteuole
 mi adombrò: Qual'horribile appa-
 renza mi turbò: Qual mostro di Co-
 cito mi afflisse: Che funetti presag-
 gi: Che disauenturosi vaticinij:
 Che disperati auuissi: Mi vien mi-
 nacciata da vn'ombra d'Acheronte la
 morte, e **LA VENDETTA CON-
 TRO GL'INNOCENTI**, perche
**L'AMANTE DEL MORTO SA-
 RA HOMICIDA DEL VIVO.**
 A tal infausto augurio mi sono ar-
 ricciati i capelli. Nell'interne ve-
 ne hò sentito vn'gelo mortale. Il
 cuore con violenti percosse già si è
 smosso dal petto mio, e queste lasse
 membra, stupide diuenute, son qua-
 si rimaste priue di senso, e di moto.
 Mà che dissi: Suanisca, suanisca cò
 l'ombra dileguata ogni mio affanno.
 I sogni rappresentati nella mia Idea,
 agitata da mille noiose cure non
 debbono apportar nel mio intellet-
 to vn'ombra di noia. Sono i sogni
 fantastiche chimere, non vere appa-
 renze. Al fuggir loro dalla mia Idea,
 si sgombri da me ogni tristezza: e
 mentre apro i miei lumi alla Luce,
 siano donate tal'ombre al lor douu-
 to esiglio, & essendo elle hor lon-
 at-

tane da questi occhi, si appresti ogni
gaudio al mio seno .

SCENA QUARTA.



Sala Reale.

Lesbia.

Sollecitudine ci vuole con Amore-
Sollecitudine . Chi non è solleci-
to , si vergogni d'essere amante . E
bè che nel Regno di amore si goda il
colmo de' gli agi , bisogna esser se-
guace de' disagi . Che però io mi sò
alzata di letto appunto a' compa-
rir dell' Aurora : imparando dalla
sollecitudine di lei ad esser vera in-
namorata . Ed ecco ch'ella lascian-
do sù le piume l'addormentato Ti-
tone, che sepolto nel sonno, quasi di
lei fastidito , i suoi cari amplessi

con

con cura: sollecita desiderando da
 più degno amante esser'accolta, s'in-
 uaghisce del Cielo: e per comparire
 alla di lui presenza più vezzosa, con
 sollecitudine dall'vrne sue, donde
 le rugiade in gran copia ella versa,
 subito prende i pretiosi humori, co'
 quali il suo viso purificando irriga.
 Appresta tosto alle sue guancie ru-
 bicondi colori, in vn punto adorna
 il suo crine di perle liquefatte, e co-
 ronando repente il suo capo di leg-
 giadro Diadema, di varij, e varij
 fiori intrecciato, si offre alla sua vi-
 sta in vno istante: Ond'egli cō mil-
 le, e mille occhi tantosto la vagheg-
 gia, e la mira. Ne osarebbe tor da
 lei le sue luci stellanti, se non te-
 messe, che Febo della amata Ger-
 mano, con lo splendore de' raggi, che
 spuntando palesa, non si accorgesse
 de gl'amori, benchè casti, furtiui
 della candida suora, che nella purità
 del suo amore d'Alba il nome ripor-
 ta. Dell'Aurora dunque io imita-
 trice imparerò ad esser sollecita ne
 gli amorosi affari. Sarò sollecita
 amando, con sollecitudine amarò.
 Sollecitudine ci vuole con Amore,
 sollecitudine.

SCE-

SCENA QUARTA:



Sala Reale .

Ambruoso , Lesbia .

V Eccola à primmo . Ed è sollece-
ta sta massara .

Sc. Questo specchio , che mi rappre-
senta al viuo l'immagine mia , sia l'or-
dinario , mà seверо giudice d'ogni
mio difetto . accioche io veduta
dall'occhio maligno dell' auersa-
rio mio , non possa hauer motiuo di
appellare à tribunale più supremo
della vista altrui . doue io resti giu-
dicata con irreparabile infamia .

Am. E buono cà io me trouo ccà pe
te stemmonio pe fa la letta lata à sta
fet-

settentia presentibus, &c.

Le. Questa parte di vetro rotto mi seruirà di rasoio per togliere qualche particella di lanugine dal mio viso: accioche queste mie guaucie compariscano al pari di qualunque donzella.

Am. Bella varuera pe l'arma de patremo. Comme mena leggìa la mano. Me vene voglia de me fare fare da essa nà rafa à me porzi. E di cà non radarria senza lescia, e senza sapone a pilo 'mmierzo.

Se. Hor via, stà bene, mi lauarò il volto in quest'acqua pretiosa, ch'è vn concio da Reina; alsottiglia la pelle, la rende morbida, e l'imbianca affatto.

Am. Tiente, che bessione: se n'cè havesse fatta nà menata cò nò scupolo de cauce, nò l'hanarria iancheiata accossi à l'ampressa: mà che? poco solemato 'ncè starrà co l'ingrediente? Và trase, e bafa, e portate sto chiaieto à la casa: E di cà non te'n tuosseche de mannato regio?

Le. Mi porrò vn poco di colore, per darui alquanto d'aria.

Am. Pare, che haggia scisciato lo fuoco, Và cride à femmene pò, non

B

'ncè.

Che la Bellezza sei.

D'auanti à te, chi colma.

Di bellezze non fia ?

Bella tù sol puoi far la gratia mia.

Bel. Viua la Gratia dunque.

Gr. Dunque viua Bellezza.

Bel. I trofei

Gr. I trionfi

Bel. A te si dian.

Gr. Sian tuoi.

Bel. Io di vanti son priua.

Viua la Gratia, viua.

Gr. Nessun miei vanti prezza,

Viua, viua Bellezza.

Bel. Noi dunque vnite insieme in Dori-
(dea)

Farem le sue bellezze gratiose,

E le sue gratie belle.

Onde le voglie altrui sue sian an-
 celle.

Gr. Trionfi in Endiburgo il suo bel
 volto.

E'l gratioso aspetto.

Sia di glorie, e di pregi ella soggetto.

Bel. Soggiaccia al suo volere.

Gr. Soggiaccia al suo potere,

Bel. Sol per nostra ventura,

Gr. Solo per nostra sorte.

Bel. Atropo forda.

Gr. Inesorabil Morte.

Atro-

Atropo , Morte , Bellezza , Gratia.

T Aci

Mor. Più non parlar ,

At. Folle .

Mor. Arrogante.

At. Ed off .

Mor. Et hai ardire

At. Tu cotanto turbarmi?

Mor. Con temerarie voglie ingiuria farmi.

At. Atropo perderà:

Mor. Chi Morte vincerà:

At. A danni tuoi perche questi capelli,

Non si caugiano in angui ?

Mor. Sol per suo mal perche fieri Serpenti

Non auolgo à le tempie ?

At. Perche horrida s'finge à la mia fronte

Non appar spauentosa ?

Mor. Perche d'intorno al capo

Non accoglio Dragoni , e Cocodrilli ?

At. Perche , perche 'n quest'occhi :

Non si vniscono hor' hora i Basaliscchi ?

Mor. Perche da queste concaue cauerue

Non

Non escon le Pantere ?

At. In questo smorto viso

Perche non son le pallide Gorgoni?

Mor. In queste aride gote

Perche non stanno accolte immon-
de Arpie?

At. Con triplicate lingue

Perche da questa gola

Non latra ogn'hor sdegnato

Il can trifauce irato?

or. Cou rimbombo tremendo

Perche da queste horribili mascelle

Con Echo spauentosa

Di scempio sempiterno,

Non ulula l'Inferno?

At. Qual Bellezza

Mor. Qual Gratia

At. Doue son io, Sarà?

Mor. Sarà doue son'io?

At. Sù partite.

Mor. Vbbedite al cenno mio.

Bel. Hò perduto l'ardire.

Go. Ogni audacia mi manca.

Bel. Io mi discosto.

Gr. Io parto.

Bel. La dispietata Parca

Con estrema amarezza,

Deformata hà Bellezza.

Gr. Con la Morte orgogliosa,

Che spauentarmi fà,

Gra-

Gratia, gratia non hà.

Atropo, Morte.

Noi fatali Compagne
Mor. Noi amiche fedeli

At. Le forze vniamo :

Mor. Vniamo le possanze.

At. Ne la Scotia regniamo :

Mor. Ne la Scotia imperiamo.

At. Questo ferro crudele

Mor. Questa Falce languigna

At. Troncherà pur lo stame

**De L'AMANTE DEL MORTO
HOMICIDA DEL VIVO:**

Mor. Con colpo spauentoso

**La VENDETTA FARA DE GL
INNOCENTI.**

At. Selimauro si estingua.

Mor. Il Rege d'Inghilterra,

E'l Principe suo figlio

Cedan l'vno da l'altro

Traffitti insieme al suolo

Più che dal ferro, estinti pria dal
duolo.

At. Più non si tardi.

Mor. Più non si dimori.

At. Dou' Atropo compare

Ceda il luogo ogni gioia.

Sol trionfi la noia.

Mor. Eo-

*Mor. Dove scorgefi Morte
Tosto rimanga spento
Ogni gaudio, e contento.*

At. A dita

Mor. Audace

At. Presto

Mor. Sù

At. Corriamo;

Mor. Affrettiamo già i passi ;

At. Con peruerso consiglio

Mor. Con dispietata voglia

At. Si guerreggi .

Mor. S i affaglia ,

At. A la pugna , à la pugna.

Mor. A la battaglia.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Camera Reale.

Selimauro, Ombra.

D Eh piet  .

Om. Non   tempo di chiederla,
  R  di Scotia. Ne son io ministra,
che di horrore, e di morte.

Se. Fr  gli horrori mortali pure ot-
tenne il canoro Dio di rendere con
dolci metri molle il duro cuore del
Porgoglioso Regnante nella Citt 
dell'Ombre .

Om. F  pietosa apparenza, celando ve-
ra crudelt  . Finse di esserli pio,
con .

concedendo à lui Euridice per farli
doppiamente deplorar la sua perdé-
za , mentre dapoï ce la tolse.

Se. Colpa fù di Orfeo, trasgressor del-
la riceunta legge.

Om. Legge chi può porre à gli aman-
ti: l'inofferuabil patto era certo al
Gran Rè di Dite.

Se. I Dei non isforzano gli altrui vo-
leri .

Om. Må essi fanno il futuro.

Se. Dunque fù inganno.

Om. Non lice à mente humana inue-
stigar i secreti de' Numi.

Se. M'acchetò a' tuoi configli . Ti pre-
go in cortesia non più affliggermi
con la tua vista.

Se. Vuoi cortesie dall'ombre? Son'io
inhabile alle tue richieste . Venni
per manifestarti frà le mie tenebre ,
una verità più chiara del Sole: e tut-
to che ascesi dal profòdo d'un abissi-
so , o ue la confusione hà dominio ,
mi pale sarò reco, benchè a' tuoi dan-
ni, aperta smète messaggiera d'infau-
ste nouell . Odi Selimauro . Non
guari farà , che naufragarai nel mar
del tuo sangue , di cui diueran tri-
butari più sanguinosi fiumi, che ren-
deranno maggiormente gòfio il suo
se-

feno d'onde spumanti di sanguigni
humori.

Se. Oime , sento sommamente attri-
starmi .

Om. Dalla tua tristezza trahe origine
la mia gioia.

Se. Tu godi dunque delle mie pene ?

Om. E quanto più maggiori, più s'au-
vanzano i miei dilette.

Se. Chi sia più di te peggiore ?

Om. Mi pregio nell'iniquità.

Se. O pregi biasmeuoli.

Om. I biasimi mi seruono di gloria .

Se. Et osi portar vanti gloriosi , e ser
obbrobrio dello stesso Inferno ?

Om. T'inganni . Colà il dishonora
trionfa.

Se. Siano tuoi tai trionfi.

Om. Gli accetto per iui condurti mie
trofeo .

Se. Non sarà tuo Trofeo Selimauro Rè
di Scotia.

Om. Selimauro Rè di Scotia sarà mia
preda.

Se. Come potrai nuocermi, se non col-
pai ?

Om. Non colpasti , e pure vn tuo ami-
co ti vcciderà innocentemente , mà
che: si farà la VENDETTA CON-
TRO GL'INNOCENTI.

Se. Al-

Se. Allotnati homai da me, ò ministra d'empietà. Perche così malignamente minacci.

Om. Perche L'AMANTE DEL MORTO sarà HOMICIDA DEL VIVO.

Se. Che parole confuse.

Om. Gli effetti saranno chiari.

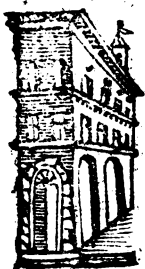
Se. E potran dar chiarezze le tenebre.

Om. Saranno del lume istesso più luminose. Io mi parto lieta,

Se. Io rimango turbato.

Om. Precipito ne' baratri più cupi.

S C E N A S E C O N D A .



Selimauro .

R Esto immerso in vn centro di confusione. Ohimè, io son desto, ò se-

è sogno: Qual vista spauenteuole
 mi adombrò: Qual'horribile appa-
 renza mi turbò: Qual mostro di Co-
 cito mi afflisse: Che funesti presag-
 gi: Che disauenturosi vaticinij:
 Che disperati auuisi: Mi vien mi-
 nacciata da vn'ombra d'Acheronte la
 morte, e **LA VENDETTA CON-
 TRO GL'INNOCENTI**, perche
**L'AMANTE DEL MORTO SA-
 RA HOMICIDA DEL VIVO.**
 A tal infausto augurio mi sono ar-
 ricciati i capelli. Nell'interne ve-
 ne hò sentito vn'gelo mortale. Il
 cuore con violenti percosse già si è
 smosso dal petto mio, e queste lasse
 membra, stupide diuenute, son qua-
 si rimaste priue di senso, e di moto.
 Mà che dissi: Suanisca, suanisca cò
 l'ombra dileguata ogni mio affanno.
 I sogni rappresentati nella mia Idea,
 agitata da mille noiose cure non
 debbono apportar nel mio intellet-
 to vn'ombra di troia. Sono i sogni
 fantastiche chimere, non vere appa-
 renze. Al fuggir loro dalla mia Idea,
 si sgombri da me ogni tristezza: e
 mentre apro i miei lumi alla Luce,
 siano denate tal'ombre al lor douu-
 to esiglio, & essendo elle hor lon-
 at-

22 A T T O
tane da questi occhi, si appresti ogni
gaudio al mio seno .

SCENA QUARTA.



Sala Reale.

Lesbia.

Sollecitudine ci vuole con Amore-
Sollecitudine . Chi non è solleci-
to , si vergogni d'essere amante . E
bè che nel Regno di amore si goda il
colmo de' gli agi , bisogna esser se-
guace de' disagi . Che però io mi sò
alzata di letto appunto a' compa-
rir dell' Aurora : imparando dalla
sollecitudine di lei ad esser vera in-
namorata . Ed ecco ch'ella lascian-
do sù le piume l'addormentato Ti-
tone, che sepolto nel sonno, quasi di
lei fastidito , i suoi cari amplessi

con

con cura: sollecita desiderando da più degno amante esser'accolta, s'inuaghisce del Cielo: e per comparire alla di lui presenza più vezzosa, con sollecitudine dall'vrne sue, donde le rugiade in gran copia ella versa, subito prende i pretiosi humori, co' quali il suo viso purificando irriga. Appresta tosto alle sue guancie rubicondi colori, in vn punto adorna il suo crine di perle liquefatte, e coronando repente il suo capo di leggiadro Diadema, di varij, e varij fiori intrecciato, si offre alla sua vista in vno istante: Ond'egli cò mille, e mille occhi tantosto la vagheggia, e la mira. Ne osarebbe tor da lei le sue luci stellanti, se non temesse, che Febo della amata Germano, con lo splendore de' raggi, che spuntando palesa, non si accorgesse de gl'amori, benchè casti, furtiui della candida suora, che nella purità del suo amore d'Alba il nome riporta. Dell'Aurora dunque io imitatrice imparerò ad esser sollecita ne gli amorosi affari. Sarò sollecita amando, con sollecitudine amarò. Sollecitudine ci vuole con Amore, sollecitudine.

SCE-

SCENA QUARTA:



Sala Reale .

Ambruso , Lesbia .

V Eccola à primmo . Ed è sollece-
ta sta massara .

Sc. Questo specchio , che mi rappre-
senta al viuo l' imagine mia , sia l' or-
dinario , mà seверо giudice d' ogni
mio difetto . accioche io veduta
dall' occhio maligno dell' auersa-
rio mio , non possa hauer motiuo di
appellare à tribunale più supremo
della vista altrui . doue io resti giu-
dicata con irreparabile infamia .

Am. E buono cà io me trouo ccà pe
te stemmonio pe fà la lotta lata à sta
set-

settentia presentibus, &c.

Le. Questa parte di vetro rotto mi seruirà di rasoio per togliere qualche particella di lanugine dal mio viso: accioche queste mie guaucie compariscano al pari di qualunque donzella.

Am. Bella varuera pe l'arma de patremo. Comme mena leggìa la mano. Me vene voglia de me fare fare da essa nà rafa à me porzi. E di cà non radarria senza lescia, e senza sapone a pilo 'mmierzo.

Se. Hor via, stà bene, mi lauarò il volto in quest'acqua pretiosa, ch'è vn concio da Reina; alsottiglia la pelle, la rende morbida, e l'imbianca affatto.

Am. Tiente, che besione: se n'cè havesse fatta nà menata cò nò scupolo de cauce, nò l'hanarria iancheiata accossì à l'ampressa: mà che? poco solemato 'ncè starrà co l'ingrediente? Và trase, e bafa, e portate sto chiaieto à la casa: E di cà non te'n tuosseche de mannato regio?

Le. Mi porrò vn poco di colore, per darui alquanto d'aria.

Am. Pare, che haggia scisciato lo fuoco, Và cride à femmene pò, non

B ncè.

'ncè n'è vna senza malitia, e'ncè 'n-
guaggio o stò cuollo .

Le. Accomodarò queste chiome, e le
stringerò con questo nast ro per au-
uolgerci insieme il cuore di Am-
brogio mio .

Am. Sciatola , e 'mmatola , e petrosi-
no faruateco , e fattura non vaglia .
A me v' à colare s' à colata .

Le. Orsù inuiarommi per vedere alla
porta Ambrogio, che attende da me
la risposta : mi rimirarò vn' altra
volta . Paio la più bella cosa di
cotesta Città di Estiburgo .

Am. N' altra 'ncè 'nnera comme à es-
sa , e ne la portaie la laua , orsù 'n-
nante che essa me vea , me le ve-
glio fare 'nnante, bonni sia Lesbiel-
la mia .

Le. mi stà bene il nome, che tenni nel-
la mia fanciullezza alla fè. Ben ve-
nuto. Oh t'ù fosti sollecito . Solle-
citudine ci vuole à c hi ama , solle-
citudine .

Am. E perzò me 'hà fatto preffa lo Pa-
tronemio, che stà not te n'ò 'hà chin-
se huocchie .

Le. Sì, sì, e' intendo .

Am. Vole sapere la risposta priesto,
priesto .

Le.

Le. Vi dissi, che chi desidera essere amante, deve sollecitarsi. Sollecitudine, sì, sollecitudine. Solarmindo ti hà mandato in fretta eh?

Am. Si signora. Stà coll'ouc' mpietto.

Le. Et io ancora sono amante più di lui, & perciò mi bisogna essere più sollecita di lui.

Am. E perzò ve site sofuta all'arba?

Le. Ti vorrei dire. Mi vergogno. Odi. Oh se son' vergognosa. Hai inteso?

Am. Se V. S. no spapura;

Le. Sollecitudine ci vuole à chi ama.

Am. Nquanto è chesso v'haggio'ntiso di mò'nnante.

Le. Dúque fai quello, che hò in mète.

Amb. Se V. S. me l'hà spellifecato: E che sò furdo:

Le. Che dunque tù farai?

Am. Cò sollecitudine ogni'ncosa.

Le. intendesti bene?

Am. Faciteme la risposta.

Le. La sollecitudine ti farà contento.

Am. Accossi dirraggio à Patrune mò

Le. Il dico à te ancora. Chi è sollecito, è degno di esser' amato. Oh, mà son chiamata, ci vedremo frà poco. La sollecitudine ti sia raccomandata

Am. Come V. S. commina: Chillo

B 2 Sol-

solleceta à essa, e le pò dare lectione
à isso. Se tratta cà more pe la sia
Précepeffa Dorotea: me voglio fa-
re à bedere à ccà à n'autro poco.

SCENA QUINTA.



Ramiro, Amet.

Ra. **A**H lusinghiere sperāze?

Am. Sig. Padrone, quando la
finirete di sospirare? voi siete car-
cerato, e doureste passare il tempo
per non cagionarui qualche infer-
mità, & mi pare che andiate prouo-
cādola natura per farui venire vnz
febre. Allegramente, non tanta

ma-

malinconia , nò .

Ra. E come posso star lieto , se a barbare catene io sottoposto , mi stimarei felice , tenere i piedi a' ceppi di qualunque seruitù annodati : non mi affanna , che qui son' io ritenuto ; mi crucia sì , che vn nodo tenacissimo di vna chioma d'oro mi tiene condannato alla tirannide della morte .

Am. E come il Rè vi hà dannato à morte : io ancora vò farui compagnia : non dubitate , che vi farò per sempre fedele schiavo , come sono stato per lo passato , mà se volemo far meglio , uccidiamo noi prima Selimauro , che mi confida , e da poi ce ne fuggiremo .

Ra. Tu non intendi : io adoro il simulacro di Selimauro , per essere stato egli il genitore dell'Idolo mio .

Am. E la nostra legge non è meglio di quella sua . Nò , nò , Signore non parliamo di mutar legge , che più presto mi farò fare in pezzi .

Ra. Non sò spiegarmi . Dico , che adorarò sempre il Nume della diuina beltà di Doridea figlinola di Selimauro , & anima dell'anima mia .

Am. E per questo tanti sospiri :

B 3

Ra. Per-

Ra. Perciò farò costretto à morire.

Am. Et ella non corrispòde al vostro amore: Doue si potrà vedere vn Principe vostro pari? Chi sarà adornato di pregi più leggiadri? Quando trcuarassi vno, che possa concorrere con la vostra grandezza?

Ra. Quanto tū dici, è inuano: Hò risoluto auuifarne il Rè d' Inghilterra mio Padre, che tiene assediata questa Città di Endiburgo. Tū potrai gittene fuori dalle mura, come sei vso, e l'auiferai, che s'egli desiderà la mia vita, m'adi Ambasciadore à questo Rè di Scotia, conchiudendo la pace, sposandomi cò Doridea: **Amet** mio non perder tempo, hor che la triegna è commune.

Am. Io hor vado volando. Il Rè vi farà contento. Dimostrate vn poco allegrezza.

Ra. Respiro, allettato dalle tue fidele parole.



SCE-

SCENA SESTA.



Camera Reale .

Selimguro Doridea .

N On perche io prestassi fede alle fantasime vane , hò motiui da temere ; mà perche ogni guerra è incerta, e le vittorie più sicure soglion fertire fallaci : Veggendomi padre d'vnica figlia , non debbo tanto de' vassalli fidarmi , ch'io ponga in pericolo colla perdita della mia corona, la destructione del mio Impero, che perciò hò risoluto collo-

B. 4 car-

carti col Rè di Suetia, col quale hò trattato per mezzo di lettere spofarti: che già la risposta affirmattua n'attendo., per poter fermar le mie speranze sù l'ancora del suo valore, che nel torbido Egeo delle mie turbolenze potrò mantener senza naufragio la naue della mia Monarchia:

Do Che nouella per me infelice? mà fingerò per nõ turbar maggiormẽte l'animo affittito del misero Genitore. Riuerito Padre, e Signore temuto dal Mõdo tutto, deggio comẽdare gli ordini vostri, come merita la vostra prudenza, & i vostri consigli, come diuini Oracoli venerare: & in tanto alla legge de' vostri comandi volẽtieri mi sottometto. Nõ però pensarei opportuno differir le mie nozze, sinche partito il Rè d'Inghilterra infastidito dal lungo assedio, & intimorito dalle nostre continue vittorie, che de' suoi piú inuitti Campioni ottengono i nostri, vittoriosi delle piú degne prede, che poteuan sperarsi con l'acquisto del Principe Ramiro suo figlio, & vostro prigionero. Et in tal modo potreste, viuẽdo voi in pace, di me disporre con maggior mio piacere:

Poi-

Poiche malamente piegarei l'animo mio à viner frà lussi col Conforte, e lasciar voi immerso nelle disagiolezze, che seco apporta la guerra: nè gradirei di porui alle speranze dell'armi del mio merito per solleuarui da tante noie; anzi tolte affatto le mie noie, potrete ricouer sollieuo con le mie nozze.

Se. Ragioni da saggia, mà io non mi fido di poter resistere per sempre cō le mie forze à gli assalti del Rè d'Inghilterra.

Do. Anzi egli vedendosi perditore cō perdita così deplorabile dell'vnico figliuolo, potrà stimarsi vostro trofeo. Tanto più, che hauete vn Popolo così fido.

Se. Dubito ancora, che la molestia di così lunga guerra non corrompa la costanza de gli animi loro.

Do. Vn cuor fedele, sicome l'oro nel foco si affina, così ne' trauagli diuien più perfetto.

Se. Mà se l'eccessiue fiamme possono in parte distruggere vn sì pretioso metallo, così le tribulationi sopr'abbondanti si rendono atte à scemare la fedeltà de' sudditi, come l'esperienza c'insegna. Tutto ciò dou-

rà dipendere da' Fati, a' quali soggiace ciò, che stà sotto il Sole. Et io dall'altra parte ne hò scritto al Rè. nè posso rimouermi da quanto hò adoprato. Horsù mi ritiro nel Tèpio, doue farò offerir sacrificio à gli Dei, supplicandoli, che concorrino à disporre della volontà del Rè di Suetia à prò del nostro Imperio. Et tu dourai vnire ogni tua voglia alla Diuina, accioche vèga à noi da la sù la nostra esaltatione.

SCENA SETTIMA.



Sala Reale.

Doridea.

S Arò vbbidiente nell' eseguire ciò che bramate. Oh D. e., che stitou-
li

li ardenti, che pungenti sproni, che
 acuti dardi, che strali infocati, che
 fiamme voraci, che Incendij, che fu-
 cine, che fornaci, che inferno acco-
 gliò al mio seno. Amai il mio So-
 larmindo figlio del Rè di Danimar-
 ca, che guerreggiava contro de' no-
 stri popoli, & benchè io no'l ve-
 dessi, mi fù destinato per isposo dal
 mio Padre, credendo colle mie noz-
 ze, terminare le sue guerre, & sen-
 za conoscerlo conobbi vn Mongi-
 bello di foco, che mi accese le vi-
 scere di desiderio di conseguirlò ;
 senza mirarlo, mi viddi circondata
 da mille ansiosi pensieri, che mi fe-
 rono presente la presenza di colui,
 che solo poteva appagar le mie vo-
 glie. Senza vdirlo, la fama della sua
 rara bellezza, il pregio de' suoi co-
 stumi gentili, mi peruenne all'o-
 recchio, che mi rese anhelante di nò
 aspettar tempo, per esser felice di
 posseder sì gloriosa vettura: mà las-
 sa ne' maggiori miei contèti sopra-
 vennero impensate sciagure. Si die-
 de dall'esercito nostro alle squadre
 nemiche l'assalto, ò rimembranza
 dogliosa, e nel fatale arringo fù ve-
 ciso il Rè, e Solarmindo mio, che

più non si trouò , rimase estinto , e lacerato nella battaglia , & io perdendo con lui l'anima mia , che lo stà seguendo frà l'ombre, diuenuta vn cadauere afflitto , sono rimasta, benchè senza speranza AMANTE DEL MORTO mio Solarmino , e nutrendo questi miei spiriti afflitti , che mi sostentano, di mestizia, e d'affanno, cō miracolo nuouo , senza l'anima viuo , & AMANTE DEL MORTO séza sperāza ancora spero.

SCENA OTTAVA.



Solarmino, Doridea.

E Ccon. O che felice incontro!
 mà che mi gioua vederla, se di
 go-

goderla mi è vietato: Fù il Rè di Danimarca mio Padre acerbo nemico di Selimauro; morì ucciso da gli Scozzesi, io venni quì sconosciuto senza, che i miei si accorgessero, ch'io scampassi dalla battaglia, e volli introdurmi, per vendicarmi col Rè del morto Genitore. I Costumi di Selimauro mi ammagarono, la bellezza di Doridea mi affascinò, e sdegnando io affatto la stabilita vendetta contro il padre, sono diuenuto bersaglio delle saette, che da gli occhi mi auuenta la figlia, & in disperatione stabilendomi, sono inuitato alla morte.

Do. Sì, sì, ch'è seruir dee di picciolo alimento alle mie forze semiuue sì languida speranza, acciò sperar'io possa di seguirti frà' morti.

Sol. Non intendo, che dice. mi accostarò più presso per cibarmi della manna suaue delle sue dolci parole.

Do. Dunque t'amerò Solarmino.

Sol. Che odo: que son'io:

Do. Solarmino farai l'amor mio:

Sol. Chi mi trasferisce in Terra il Cielo.

Do. E benchè incogniti ti sieno gli affetti miei:

Sol. Qual

Sol. Qual maggior certezza di questa?

Dom. Amor, che puote nell'Olimpo, e nell'Inferno, oue tu stai, te'l potrà riuolare.

Sol. Non occorre auualersi Amore del suo potere, che ben puoi tu sola, tutto il suo Regno dominare.

Do. Così haurò ristoro alle mie pene.

Sol. Abbandonatemi, ò affanni.

Dor. Datemi triegna, ò martiri.

Sol. Trionfarò del mio medesimo dolore.

SCENA NONA.



Ambruoso, Ambasciadore, Solarmino,
do, Doridea.

O, e beccole ne chietta, cinco, e
cinco à diece. Mò, che lloro sò
car-

carne, ed ognia, io staraggio dà fora,
còme à catenaccio, mà facimmo fto
seruitio mò, Vecco cca sosegneria,
cà è à mafciatore de lo Rè de Ngret
terra, e bò parlare à sua Maestà.

Do. Mi ritiro.

Sol. Sia il ben venuto. Potrete venir
mecò, che ne darò auviso à S. M.
mà si è partito il mio bene.

Am. Haurò da esserli apportatore dā
felice nouella.

SCENA DECIMA.



Ambroso Doridea.

ME pare mill'anne de saperene lo
costrutto, cà nuie ante Napo-
lita-

litane fimmo nate co la coriofitate
n punta à lo vellicolo .

Do. Son ritornata per saper, che no-
uelle si rechino , che forse costuà
la libertà del Prencipe Ramiro .
procurarà .

Am. Me voglio rallegrare cò la Pré-
cepeffa de la correspondentia co lo
patrone mio. Vaso le mano à V.S. Lu
stria fsema .

Do. Ben venuto .

Am. Io che sò seruetore de la casa ,
haggio occasione de me rallegrare
co le bisciole dell'arma de la con-
tentezza vostra . Lo Cielo sia chit-
lo che ve' mprofeca , e da meglio à
meglio, e cò belle harede porzi .

Do. Che dici? io non r'intendo .

Am. Io nò ve lo saparia dicere chiù
spellificatamente, ve l'haggio ditto
à lettere de catafarco .

Do. Che cosa?

Am. Cà V.S. s'è degnata de fauerire
lo patrono mio , lo fio Solarmino
criato de V.S.

Do. O nome, che m'uccide. Sarò
pròta ipiegarmi ad ogni suo gusto .

Am. E biua sempe pe mare, e pe terra
à la Précepeffa, Reggina propeto de
tutte le femmene , e se be. *isso v'è zò*
cos-

così sconosciuto, quando pò se
scommoglierrà à V.S. ve farrà li
còprimiente tutt'insieme.

Do. Come vâ egli sconosciuto?

Am. Stà n'corte ccà sotto no'mmè de
Cavaliero, mà isso vene de razza
de auto sangue. Nò le voglio dicere
lo riesto pe fì che non hà la noua,
che s'aspetta.

Do. Quanto più lo stimarò, e sarā-
no più gradite le sue attioni.

Amb. Saccio ccà V.S. quanto chiù
starrà tanto chiù le vorrà bene, e
farrà cunto de me porzi, perche se
n'ora lo cane pe l'ammore de lo pa-
trone.

Do. La semplicità di costui mi è di
gran disuiamento alle mie continue
angoscie.

Am. V.S. non me responce à mè. Sac-
ciate, chà, se io haggio hauuto nà
buona parte de li trauagli suoie, mò
à le contentezze, cò le feste de la
Zita, me tocca hauere nò piezzo de
gusto, e n'altro de spasso, e nò tū-
molo de confiette.

Do. Hai ragione. Non dourà sposarsi
sènza farti parte delle sue allegrezze.

Am. Vaso la mano ds vostra autezza,
mè vasta lo buono amore de vostra

Ac-

Accellétia. Mà vecco lo Rè, e l'Am-
 masciatore. Me faecio arreto.

Do. Starò in questo canto per vdire.

SCENA VNDECIMA.



Sala Reale.

Ambasciadore Selimauro da parte,
 Doridea da parte, Ambruso
 da parte.

S On giunto à V. M. ò Sommo Mo-
 narca della Scotia, con presaggi di
 Felici auguri, e da parte del mio
 Rè d'Inghilterra son venuto a of-
 frirui. (se non cōtradirete alle sue
 giu-

giuste domande, quanto voi stesso vi degnarete comandarli in questo bianco foglio, dalla Regal sua mano sottoscritto. Poiche egli sospèndendo ogni ostilità, vi propone effetti di pace.

Hà egli considerato i graui, e gl'irreparabili danni originati da lunga, e continua guerra. Poiche nella guerra si sminuiscono le genti più degne, si estinguono le virtù più ragguardauoli, si scemano le forze più tremende, si perdono le piazze più gelose, si abbandonano le fortezze più custodite, s'indeboliscono le muraglie più forti, si arrendono le rocche più temute, si diroccano le torri più inespugnabili, si arrèdono le castella più stimate, si vicono le Prouincie più degne, si distruggono i Regni più opulenti, si consumano i tesori più reconditi, & il Rè diuien reo, col sottoporsi all'arbitrio del più inconstante Nume, che domini l'Vniuerso, dico della Fortuna: ehe siccome suole i più bassi, e vili solleuare, così è vfa d'opprimere i più potenti, & magnanimi. Quin di è, ò potentissimo Rè, che temèdosi dall'vna, e dall'altra Mac-

stà

stà di veder mancati gli Eroi, accresciuti i vitij, indeboliti gli ardimenti, cessate le difese, diuenuti lieui i bastioni, rese vacillanti le mura, venuti meno i ripari, fatte deboli le resistenze, disfatti i baloardi, soggiogate le Città, confumati i Reami, impoueriti gli Erari, e quasi dissi, dominati i dominanti medesimi. Che perciò propone à V. M. la Pace, che seguirebbe di certo con le famose nozze del Principe Ramiro colla Principessa Doridea vostra figlia.

Sol. Ohimè.

Do. Che infausto auuiso?

Am. E auzate dà stò nietto ò fio Solarmanno mio.

Sol. sono precipitate le mie speranze.

Do. Mi veggo assalita da irreparabili affanni.

Am. 'Ncoppa à lo cuotto, acqua voluta.

Se. Li auuisi, che mi recate da parte del potentissimo Rè d' Inghilterra, non ponno essermi, se non fauoreuoli, per esser nati da magnanimo affetto, desideroso della Pace comune, apportatrice de' più degni consuoli, che possono pienamente,
col-

coll'estirpar'ogni rancore, le nostre
turbate voglie rassenerare.

Sol. son perduto.

Do. O sorte, che mi perseguiti:

Am. Lo Rè sta vota nè ne melleia.

Sc. Io di sì degno sposalitio ne hau-
rei voluto richiedere il vostro Rè:
mà perche non hò potuto sin' hora
per importanti ragioni di stato de-
liberare: perciò mi sono da tal mio
desiderio rimosso . Onde direte al
Rè d'Inghilterra, che debbo di ciò
ringratiarlo molto ; e potendo io
sodisfare à me stesso, mi stimarò a s-
sai faurito di sposar Doridea col
Principe Ramiro, e ne li darò quà-
to prima certa resolutione.

Sol Respiro .

Do. Haurò tempo di rimediare.

Am. sorzeto da morte à bita.

Amb. Vi chiedo dunque licenza.

Sc. Andate . Aspettarò in tanto la
risposta del Rè di Danimarca .

Do. soccorretemi ò speranze.

Sol. Amore non abbandonarmi.

Amb. Priesto, e tristo . Resolutione, e
core,

SCE-

SCENA DVADECIMA.



Sala Reale .:

Lesbia Ambruso.

O Ecco il mio innamorato .
 Am **E** bengançe per tierzo Rotamonte .

Les. Buon giorno Ambrogio.

Amb. E bona notte appriesso.

Les. se c'intende . Bisogna cominciare dalle cose minori .

Amb. E fornire le cose chiù grosse .

Les sei pratico.

Amb. E me faraggio miedeco appriesso,
 fo,

fo, e saperraggio canoscere muto
bene le costellatiune de V. S.

Les. Tanto io desidero, e godo molto,
che tù m'hai augurato la buona no-
te doppo il buon giorno: poiche se
il buon giorno è buono per me, la
buona notte è migliore.

Amb. Comme à dicere?

Les. Ah cattiuello, cattiuello. Hai
bisogno di dichiarazione tu?

Amb. Dice de truono, cà mò è tiem-
po d'essere asciuto dā sotto à lo ma-
stro.

Les. Che perciò ti bisogna tener la
maestra, à te soggiogata.

Amb. In quanto à chesto vao à la bo-
na. Dimme no poco, haie saputo
chello ch' è ntrabbenuto à li pa-
trune nuoste?

Les. Non sò cosa veruna.

Amb. Nà cosa da nò lippolo, l'hag-
gio trovate ccà ncommerfatione
tutte due.

Les. Chi? (minno)

Amb. La Prence pessa, e lo Sio solar-

Les. Che per ciò:

Amb. Se 'ce nteanne.

Les. Dichiarati.

Amb. Lo innamorato, e l'innammora-
ta, e ne vuole sapere chiù: Ergo lo
ne-

negotio è lesto.

Les. Bisogna vedere, se sonò essi d'accordo.

Amb. Chesse sò zampogne, che subito se accordano.

Les. Et io teco farò di accordo tosto?

Amb. Veccome à li commandamiente tueie.

Les. Ci potremo sposare per hoggì?

Amb. Abbesogna, che vengano prima le fide meie da Napole.

Les. Non occorrono, la distanza è pur troppo. Godiamo quanto più presto si può.

Am. E se m'è fatta nà'mpostura, e mè chiauano na capezza 'ncanna?

Les. Ti a sicuro io, che ciò non sarà mai.

Amb. Le femmene nò sò bone à pregiare.

Les. se non puoi trattarmi da sposa, trattami da amante.

Amb. A chesso non faccio, che ce reprecare. Tiente faccia de' innamorata! saruateca.

Les. Dammene la tua parola.

Amb. Te lo prommetto.

Les. Con che giuramento?

Amb. A fè da caualiero.

Les. Dam-

Les. Dammi dunque la fede?

Amb. Vccotella.

Les. Ne vorrei vna capariz a desso?

Am. Non me trouo 'ncollo manco nò tre decince.

Les. Ti dico, che non vò argento, nò?

Am. E io te repreco, cà stò comme à D. Paulino senza no canallo.

Les. Et io ti seruirò di Giomenta, se vorrai far camino.

Amb. Tù non me vuoie 'ntennere pe lo fruscio de l'acqua. Io parlo chiaro, e non me comprinne, hor sù attenta, cà dinto stà sacca non 'nce trouarraie nò picciolo.

Les. Così sarò contenta, che ci trouarò vn grosso che sarà migliore.

Am. Ne gruosso, nè miezo gruosso, nè baiocco, nè quatrino: pe te la dicere à vranza de Roma.

Les. Non hò bisogno di monete ior: nè hò tante.

Amb. Io ne vao spafemanno.

Les. Te ne darò à tuo gusto.

Am. E io te darraggio ogni sfatione.

Le. horu' a dimi vn segno, che mi tami

Am. Te ne darraggio no milione.

Les. Ne voglio vn solo hora appunto.

Am. Sì troppo cauda de rine.

Les. Sappi, che hò partorito con vna

C

lo-

sola doglia, mà finitela crudelace io.
 Am. Tu me vbrisse scolare comme à
 cannela de suo.

Les. presto.

Am. Che vuoie da le carne meie? par-
 lammo chiaro.

Les. Vorrei vn bacio. hai inteso : Hai
 inteso?

Am. Nò chiù de chesto? Mò te seruo,
 mà stammatina, perche pato de vier
 me (cà pe. te la dicere io sògo cōme
 à nà criatura) m'haggio magnato
 na capo d' aglie, e haggio paura mò
 de l'ammorba re . Mò entro à nà
 spezellaria à sciacquareme stà voc-
 caco nò poco d'acqua de sciure, e
 'ncè vedimmo .

Lesb. Non tardar troppo , che faresti
 suenirmi.

Amb. Che puozze morire cessa, Tien-
 te che belle laura da laureate co
 nò zuocol .

Les. Chi mi mantererà fino al suo ri-
 torno ?



SCE-

SCENA TERZADECIMA.



Ramiro, Doridez.

Riuerente v'inchino, ò gran Principeffa.

Do. E voi riuerisco, come deggio, Prìncipe supremo.

Ra. La richiesta fatta dal Rè mio Padre alla Maestà di Selimauro vostro Genitore, mi rende con voi più ardito.

Do. Fingerò di non saper cosa alcuna: Non sè, che vi diciate di richieste, e di ardire. Le richieste, che si fan-

C

2

no

no a' nemici debbonsi negare: E gli
ardimenti sono biasimeuoli, oprati
con Donne.

Ra. I nemici con tali mezzi si riconci-
liano, e le Donne in simile occasio-
ne deon si mitigare. Poichè haué-
do mio padre chiesto pace, s'è pa-
lesato da amico, & essendo propo-
ste le nostre nozze, vi si porge occa-
sione di rasserenar la vostra mente.

Do. A me non tocca sopra di ciò de-
liberare. Le teste coronate si hanno
da vnire insieme, e tutti si sommet-
teranno à gli ordini loro.

Ra. E voi col vostro arbitrio mi ren-
derete contento?

Do. Contento di che?

Ra. D'esser mia sposa, eletta dal mio
cuore, accettata dal desiderio del
Rè mio padre, & cōfirmata dal vo-
lere di Selimauro, di cui voi siete fi-
gliuola.

Do. Quando mi sarà imposto dal Rè
mio Genitore, non potrò ripugna-
re.

Ra. E senza gli ordini suoi contradire-
ste à chi vi ama?

Do. Io non amerò chi non deuo.

Ra. Non douete gradire vn vostro
amante.

Do. Voi

Do. Voi siete nimico di mio padre;

Ra. Vi amo più dell'anima mia.

Do. E amor degno di biasimo.

Ra. Come, s'io vi adoro?

Do. Adorate il vostro Numo.

Ro. Voi sola siete l'Idolo del mio petto.

Do. G'Idoli non sono qui giù viueti.

Ra. Voi vi uete per farmi morire.

Do. Allontanatevi da me, che sarete lontano dalla vostra morte.

Ra. La mia morte mi sta sempre appresso.

Do. Dunque da me che chiedete?

Ra. Viuere con esser vostro.

Do. Voi diceste, che da me attendete la morte.

Ra. Perche siete spietata.

Do. Vi dissi, che se bramate viuere, gitene da me lungi: ch'io per non farvi morire mi parto.

Ra. O sentenza di spietata. Colla vostra lontananza mi precipitate nelle branche di morte, poiche mi trouo lontano dalla mia vita, che voi sola siete;

SCE.

SCENA QUARTA DECIMA.



Solarmino, Doridez.

IO sono in dubbio, s'io debbia vivere, ò morire.

Do. Partissi alla fine.

So. Mài, ò me felice, non si parli di morte, ecco costei per cui vivo.

Do. Che ode da costui? Douro' dissimular questa mane.

So. Vi esibisco con l'inchino delle ginocchie, la pròtezza de' miei affetti.

Do. Prego i Dei, che mi porgano occasione di farti sempre cosa grata.

Sol.

Sol. Solarmindo vi è schiauo.

Do. E pur odo quel nome, ch'è mio
Nume.

Sol. E pur finge, e non si scopre. Mi scoprirò io, vdite Signora.

Do. Hò da far'altro. à Dio.

Sol. Come io son da poco: Principessa.

Do. L'hò detto.

Sol. Ascoltate vna parola.

Do. Non è tempo.

Sol. sarà brieve l'intervallo.

Do. Sei sordo.

Sol. sono infelice.

Do. Togliti da tale stato.

Sol. Non posso.

Do. L'intendesti?

Sol. O crudeltà.

Do. Frena le parole.

Sol. Taccio, mà.

Do. Pur què dimori?

Sol. Oh Dio.

Do. Che ostinatione?

Sol. Che sordone?

Do Il suo nome solo di Solarmindo,
arresta le mie piante, e partir non
posso.

Sol. Volete farmi degno.

Do. Di che.

Sol. Di consolarmi?

Do. Sei sordo?

C 4

Sol. O

Sol. O misero Solarmino.

Do. Solarmino.

Sol. Che chiedete mia vita?

Do. Mi ammagò tal nome. Sò costretta d'udirlo. Dì presto.

Sol. Io son morto.

Do. E pur respiri?

Sol. Respiro col vostro spirito.

Do. Dunque io rimango senz'anima?

Sol. l'anima vostra è di scoglio.

Do. Che pretendi?

Sol. Che accettiate per vostro seruo vn Rè, che si cela sotto seruili sembianze.

Do. Dunque è vero ciò, che m'accennò colui. Se siete Rè, vi rendete degno d'vna Reina, non meritate vna Principessa à voi di sugale.

Sol. Chi potrà vguagliare i meriti vostri? Voi con vn cenno solo reggete l'Impero d'vn Mondo. Non disperate dunque Solarmino.

Do. solarmino haurà speranza:

sol. Di che?

Dor. Di goder morto Doridea.

sol. Dunque morirò lieto.

Do. Nò, nò. Viue te.

sol. E come il diceste?

Do. Non parlai con voi.

sol. E con chi parlaste?

Do. Co

Do. Cò Solarmino, ch'è l'anima mia.

Sol. Mi scaccia in vn tempo, & insieme per me sospira: ò cōtrarietà mai pi ù veduta .

Do. volete altro , c'hò da partire?

sol. Niente sin hora mi haucte conceduto.

Do. Vi hò veduto, come mi richiedeste.

sol. Mà spreggiate l'amor di Solarmino,

Do. solarmino mi stà impresso nel cuore.

sol. Dunque tornate ò speranze,

Do. sono disperate tali speranze.

sol. E come se amate solarmino?

Do. Perche amo solarmino, di voi esser non posso. A Dio.

sol. A Dio. Mi accetta , e mi rifiuta ad vno istesso istante. O che amor tiranno, ò che tirannia amorosa.

58
ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.



Sala Reale.

Selimauro, Doridea.

Ecco compiti i miei desiderij cō
la determinata risposta del con-
chiuso matrimonio col Rè di Sue-
tia, il quale mi auvisa, che fra brie-
ue verrà ad impossessarsi della tua
persona, à lui destinata per moglie :
& à darmi tributo della sua poten-

ra per discaccar l'assedio postomi dal Rè d'Inghilterra, come poc' anzi palesai al mio sourano Consiglio. Tu donrai star lieta: poiche queste nozze tanto da me sospirate, saranno cagione d'ogni nostro contento.

Do. Anzi della perdita d'una tua figlia, e della ruina del tuo Impero.

sol. Ma tu non dimostri segno veruno di allegrezza. Qual cosa ti rende così turbata in sembiante?

Do. Ritornato Padre, possiamo noi sperare dal valor del Rè di Suetia, alle nostre oppressioni, ogni sollievo, come voi dite? Ma fra questo mentre per vederui occupato in tanti noiosi pensieri di guerra, che vi rendono torbido, ed inquieto: E per mirarti ogni giorno agitato da mille, e mille cure moleste, che vi tengono oppresso in perpetua malinconia, non posso non dimostrar nell'estremo, e l'incerta incertezza del mio bene, e del mio male.

sol. Amata figlia, solo oggetto d'ogni mio contento, se tu brami, non duplicar le mie angoscie, rasserena il tuo viso, e tranquilla il tuo volto, su'l quale io leggèdo in chiari caratteri

le tue non celate pene, aumento es-
 ceffo indicibile le mie angofcie
Dor. Procurarè d'adempir compita-
 mente ogni vostro defio, per dimo-
 ftrarui quanto ambifco di tranquil-
 lar la vostra mente.

Sci. Dourò dunque con rifoluta rif-
 pofa efcludere il Rè d'Inghilterra?
 O là, fi chiam Solarmino.

Do. O voce, che mi faetti, ò nome, che
 mi vccidi. Mà per non turbar l'ani-
 mo di mio Padre, accumularò nel
 centro del mio feno ogni anguftia.
 O Cielo provedi a' miei, ed a' fuoi
 affanni.



SCE

SCENA SECONDA:



Solarmino, Selimauro, Doridea.

Vengo veloce à gli ordini di V.
 M. Ed ecco la mia tormétatrice.
 Sel. Solarmino, t'inuiarai tosto fuer
 delle mura n: l padiglione del Rè d'
 Inghilterra, al quale esporrai da
 mia parte ambasciata: che già hò ri-
 ceuuto certo auviso dal Rè di Sue-
 tia, che stà accinto d'inuiarsi quì
 per isposarsi con Doridea, per porsi
 ad effetto il trattato fatto da molto
 tempo delle determinate nozze.

sol. V.

Sol. V. M. dunque.

Se. Che dir?

Sol. Oimè che aspetto! ella sarà sposa del Rè di Suetia: Dico.

Se. Segui.

Sol. Che già l'escludete dello sponsalizio da lui chiesto.

Se. Sì. Prima di trattar con lui, hebbi trattato col Rè di Suetia, col quale di già hò hauuto la determinata risposta di riceuer Dorodea per sua sposa: onde debbo escludere ogni altro.

Sol. Lasso, son priuo d'ogni speranza in un tratto.

Se. Efeguirai dunque quanto t'hò imposto.

Sol. Vado. Eccomi insieme insieme messaggero dell' altrui male, e nuntio delle mie proprie ruine. Che frauaganza.



SCE

SCENA TERZA.



Doridea.

O Strana sorte. Sarò destinata alle nozze, che invece del letto coniugale, douzan o apprestarmi il talamo della Morte! Nò, nò. Accontentir non voglio alle proprie ruine, ne debbo in stessa delle mie disperationi offrire autrice. Mà come negarò al padre, quãto Regia parola già impegnò la sua fede! Se ciò, che piace al Principe è legge: come còtro il medesimo legislatore di cògiurarmi haurò ardire! Mà che

che dico: E s'io potessi non obli-
 garmi à ciò, che naturale statuto m'
 impone, come figlia vbedendo:
 vorrò forse al vecchio Genitore
 machinar colla mia perfidia, la per-
 dita della vita? Già mi souuene la
 guerra crudele mossa da Pelope suc-
 cessore del Regno di Frigia, contro
 l'infelice Padre d'Ippodamia, che
 non volle concedergliele per con-
 forte, acciò con sorte spietata si
 spargessero ùmi di sangue. Hor
 mi rammento della misera morte
 di Archelao Rè di Macedonia, tra-
 fitto dal brando dispietato di Gra-
 teua, hauendo quegli con altri col-
 locata la figliuola, à lui per i sposa
 promessa: onde permessa ne venne
 sì miserabile strage. Appunto mi
 viene à memoria di Licambe, pen-
 dente sotto il patibolo infame da
 duro laccio, per ordine del crude-
 lissimo Archiloco, per hauergli il
 meschino della figlia le nozze nega-
 to: negando all'infelice vn respiro,
 dal canape soffocato. Ed ecco mi si
 riduce nella memoria, che Alesan-
 dro Rè della Siria, non essendogli
 concessi gl'Iminei di Cleopatra da
 Tolomeo suo Padre, guerreggiò
 acer-

acerbamente col Genitore: hauendola generata per veder tanti eccidij. Dourò io dunque à noua guerra sottoporre il vecchio Padre, da tanti esserciti circondato: se con dare il mio consenso alle stabilite nozze stabilendo lo scettro di lui vacillante, si può la bramata vittoria sperare? Ma lassa, à qual vittoria aspiro, se vincer non posso me stessa? Ah qual fiera guerra di noiosi pensieri v'è minacciando all'agitato mio cuore irreparabili ruine. Discorro, mà à che prò i discorsi? mi conosco priua d'ogni lume, & abbagliata ad vn tratto. Quel, ch'io voglia, non sò, quel, ch'io far debbia non conosco: sapendo sole, e solo conoscendo: che inuaghita d'vn MORTO, & amando vn' ombra, ne corro precipitosamente alla morte.



SCE

SCENA QUARTA.



Solarmino.

Alla morte precipitosamente ne corro infelicissimo Solarmino, sol' esempio d'ogni sciagura, precipito alle mie ruine, e mi affretto al mio precipitio. Sconcludo il Rè d'Inghilterra, per porsi nel possesso delle bellezze adorate e il Rè di Suetia. Annuncio all'vno l'esclusione de' suoi desiri, per prepararsi all'altro l'adempimèto della sua voglia, con rimanere io escluso delle mie
più

più disperate speranze . Misero , e
 perche prima d'hauer veduto nouella
 così dolorosa , non partisti da que-
 sto seno anima mia addolorata , che
 non prepararesti ad inusitate stragi
 l' anziato mio petto . Mà che? da
 picciola a ora di lusinghiera speme
 veggio pur solleuarsi il mio cuore
 dal profondo Egeo della disperatio-
 ne. Sì, sì, che debbo sperare. Si scon-
 cluda il Rè d'Inghilterra, che forse
 il Rè di Suetia nõ otterrà il suo in-
 sèto. si deue scacciare l'hoste vicino
 e meno pauètar del lontano. Più fa-
 cilmète poteua il Rè d'Inghilterra
 essere introdotto per isposo di Do-
 ridea mia, che il Rè di Suetia impos-
 sessarsi del mio Tesoro. Astri, Cieli,
 Destini , volgete aspetti benigni ,
 mira con pietosi sguardi , secon-
 date con fauoreuoli successi , à prò
 di Solarmino , per giouar Solar-
 mino, acciò sia felice Solarmino.



SCE-

SCENA QUINTA.



Sala Reale.

Amet, Ramiro.

E Pur vi veggio, Signore da vn
 male ad vn peggior traboccaro:
 Di continuo si accrescono i vostri
 affanni, e sempre ve ne starete fra'
 dolori, e fra pene intrigato, & in-
 uolto: Vi parlo chiaro; per non
 sopportar sì dolorosa vista, mi passa-
 rò il petto con questo ferro, e fini-
 rò lieti i miei giorni per assicurarmi
 di non vedermi più di appresso
 à voi, che tanto amo, nè più mi-
 rar-

rarui così dato in preda a' martiri.

Ra. Fido Amet, non posso esser' altri, che Ramiro, e Ramiro vedendosi perseguitato dall'empio destino, che di minacciarli noui danni non cessa, com'è possibile, ch' altra insegna porti sù'l suo sembiante spiegata, che la pallida bandiera, che gli pose sù'l volto, insegna di vittoria la Morte?

Am. E voi in tal modo contro voi me. desimo machinate ineuitabili ruine. Dunque volete esser carnefice delle vostre proprie membra? che morire? che morire? che muoia chi vi desidera vn frullo di male, non che la morte.

Ra. Il Rè Selimauro hà già manifestato alla sua Corte, che'l Rè di Suetia farà lo sposo della mia dolcissima Doridea, ed io rimarrò il rifiutato amante?

Am. Sia ella di chi si sia. E per questo volete perdere la vita? Mancerauui forse moglie più bella, e più degna di costei?

Ra. Tacistaci, che mi uccidi con le tue parole, più acute d'vn ferro. Còporterai Ramiro, che l'oggetto de' tuoi contenti, debbia beare altro Principe, con dannarti à perpetuo

tuoi tormenti? Nò, nò Dove non
 può preualer' A more, si vñ l' inge-
 gno, e doue non si auanza la forza,
 giunga l'inganno.

SCENA SESTA.



Mura d'Endiburgo.

Solarmino, Rè d'Inghilterra
 nel Padiglione.

Tanto è dunque ò Sire. Non può
 il mio Rè dichiararsi colpito, es-
 sendo stato egli da altro preuenuto.
 Rè. Ei poteua su' l' principio farmi in-
 tendere, che teneua il trattato con
 al-

S E C O N D O. 71

altro Rè, da cui attendea la risposta
Sol. Col darui la risposta irresoluta, cō
promessa di faruene auuisato, fè cō
V. M. il medesimo, che dice.

Rè. Horsù li costarà pur troppo l'ha-
uer'abusate le mie cortesie.

Sol. Non fù Selimauro mai scortese,
ne douete voi dar taccia ad vn Rè
così saggio.

Rè. Sarebbe stato saggio, se hauesse
preuiste le sue rouine.

Sol. Egli fabricarà i suoi colossi sopra
colui, che penserà ruinarlo.

Rè. Se ne vedranno ben presto gli ef-
fetti.

Sol. L'opre comenderanno l'artefice.

Rè. Se altro non ti occorre, gli dirai
in risposta: che douea egli pensar
prima quanto gli sarebbe costato il
negarmi il conueneuole richiesta.

Sol. Rispondo in suo nome, che opran-
do egli il conueniente, non può ef-
fer ripreso. E se li vien perciò mi-
nacciato danno, si guardi il machi-
nator di quello, di nō trouarsi dalle
sue medesime machine machinato.

Re. Il vedrà.

Sol. Il vedrete.

Re. Si rompa dunque nel meriggio di
di questo dì la triegua.

Sol.

Sol. Ed io in sua vece sù'l mezzo giorno vi sfido à battaglia.

SCENA SETTIMA.]



Camera Reale.

Lesbia Doridea.

ED è pur vero, che voi sempremai più ribella ad Amore, e nemica de' miei fidi consigli, sarete ostinata à continuar meco le solite vostre repulze? Vi conchiudo che tardi, ed in vano della vostra durezza vi pentirete. Ben il prouo io meschino, che da numeroso stuolo d'amanti indarno vi tem-

tempo seguita, hora de ploro i momentigià scorsi, e del tempo suauito, conosco irreparabili i danni. Amate, amate, benchè l'età verdeggiante hà seco vniti, ed i fiori, ed i frutti: che se giugnerà al secco, e sfiorita, & infruttifera scorderassi, senza speme potrete nona Primavera aspettare. Quante fiate vi hò rappresentato i sospiri, che dalle viscere esala il vostro misero amante, che sotto nome di Cavaliere per hauerui di appresso, stà seruendo sua Maestà, e ne meno volete con vn solo placido sguardo renderlo contento?

Do. Lesbia, à che t'inoltri à persuadermi cosa troppo al mio genio còtraria? Da Destino ineuitabile mi veggo costretta di abborrire ogni amorofo consiglio. E già che pecc' azi il Rè mi diè certezza delle stabilite da lui nozze col Rè di Suetia, sono rimasta talmente da mille angoscie oppressa, che s'io viuo, viuo per approssimarmi alla morte.

Les. Ohimè che intendo? Dunque rimarrà all'intutto disperato Solarimondo?

Do. Ahi lassa,

D

Les. Non

Les. Non potrà Solarmino.

Do. Taci .

Les. A che m'impedite : Vdite almeno. Voi sospirate , mentre nomino Solarmino , e m'interrompete il discorso à prò di Solarmino?

Do. Mi sei noioso.

Les. Dirò vna sola parola.

Do. Sbrigati tosto.

Les. Che non vogliate acconsentire d'essere sposa del Rè di Suetia , il lodo: poiche Amore, che dalle finestre degli occhi s'imponeffa de' cuori , non deve albergar nel vostro petto, nè posseder l'anima vostra: mentre che tale sposo non si è reso oggetto delle vostre pupille , dalle quali il bendato fanciullo habbia potuto egli entrare . Mà il veder da' vostri sguardi sempre pendente Solarmino.

Do. Ohimè , io moro . Non più nominarlo.

Les. Perche odiate il suo nome : Ben sapete, ch'egli per vostro amore hà lasciato il suo Regno , che per la sua partita stà occupato dal nemico Tiranno, essendo egli venuto incognitamente à soggiacere alla Corte del Rè vostro Padre, per rēdersi al

vo-

SECONDO. 75

vostro dominio soggetto . Deh accòsétite, accòsentite alle mie giuste domande, alle sue degne richiette . egli aspetta frà poco nouella del suo Regno , per lo cui conquisto si è partito il suo fratello . E conquistato tosto, si fida toglier di qui l'assedio del Rè d'Inghilterra , e far che possa vostro Padre menar ne' suoi trionfi, gloriosi i suoi vltimi giorni .

Do. Non acconsentirò mai alle tue voglie , non farò di lui , non farò del Rè di Suetia . Tanto si eseguirà inuiolabilmente . Son destinata di seguir il MORTO mio desio . Sarò **A M A N T E DEL MORTO** mio bene . Il conseguirò morendo , Il possederò nel Regno della morte .

Lef. Si parte sconsolata . La seguirò . Misero quello amante, à cui è contraria la Sorte ;

Che muor viuendo , ed hà perfetta morte .

D a SCE

SCENA OTTAVA.



Sala Reale :
Ramiro , Amet :

A' disperati è rimedio la disperazione medesima, ed à gli audaci, ogni difficoltà facile si rende. Già che son cõchiuse le nozze della mia adorata Doridea col Rè di Suetia, non debbo indugiare per dar tempo, che lo sposo odiato giunga per impossessarsi dell'Idolo mio. Hò trattato con offerte, e con doni col custode della porta minore, per far questa notte vegnente en-
 gar

trar l'effercito nostro, acciò diuenuto il Rè d'Inghilterra mio Padre, padrone della Città, possa io impadronirmi della mia Signora per soggiogarmi a' suoi piedi, schiavo della sua bellezza. Hò qui vna lettera incifra, done solo si annisa, che sù le quattr'hore faremo insieme cò che vien palesato al Rè mio Padre, che nel detto tempo si approssimi sù la fudetta Porta, che li farà data l'entrata sicura. La inuisò per Amet, giache ancora dura la Triegua. Amet,

Am. Signore.

Ra. Vattene al Duce Goffredo, e da mia parte gli porterai questo foglio: e tosto ritorna senza portar risposta.

Am. Andrò ad eseguire ogni vostro comando.



SCENA NONA.



Ambroso, Amer.

STò co la fesonomia de chella Vecchia, che non me la pozzo leuare da'nante à ll'vuocchie. Voleua essa, che la vafasse, e io chiù priesto auzarria na coda à n'afeno, e le vafarria lo sedeturo co rreuerentia. Belle laura da laureiare co nò zuocolo. Ma veo lo schiauo de lo Precepe co na lettera' mmano.

Am. Prima di recar questa carta, mi vò ritirare vn poco in questa osteria qui presso alle mura.

Amb.

Amb. Tù non l'haie ditto à furdo, Stà lettera securo v' à la-fia Dorotea, e ncè la manna lo Prencepe Patrone fuio. Io me ncè voglio remescare cò isso, e cona bella stratagema de paro mio ne la foscio dà chi sò.

Am. Oh vien costui. Me la celarò.

Amb. A Dio cammarata.

Am. Alla gratia tua:

Amb. Che facimmo? à che ncè la spassammo?

Am. Quando col bene, quando col male. Che si vuol fare? così si passano i giorni.

Amb. Haie'ntise, che male annata st'anno? Non se fà nà gliotta de vino pe stò Paese. A scie moia de terra ncè haggio soluto fare ogn'anno otto vutte de vino, e mò non ncè n'haggio fatto chiù de doie.

Am. Venga il tempo, come vuole: quando hò danari meco, non manca hoste, che non me ne dia in abbondanza.

Amb. Tù mò me vaie tentanno de patientia, e me faie venire golio de foscicare nò poco.

Am. Vogliamò gire à bere?

Amb. Priesto, alle mano mardette.

Am. Non perdiam tempo.

Amb. Iammo allegramente.

Am. Mâ facciamo vn gioco .

Amb. A che iuoco volimmo ioquare ?

Am. Chi berrà meno, pegharà tutto il vino.

'Am. Haie pensato buono ' nncè lo coglio à fè.

Am. Sù presto.

Amb. Iammo da sta via scortatera de cçà.

'Am. Andiamo.

SCENA DECIMA.



Cameva Reale .

Doridea.

N Aufraga pure fra l'onde della
disperatione; ò leggier legno del
mio

mie debole volere , agitato da' contrari venti di diversi pensieri, che t' affaliscono ad vn tratto: che già sei destinato sommergerti in vn mare di lacrime amare. Ramiro si accinge à minacciarti tempeste. Il Rè di Suetia il naufragio ti prepara. Vn nouo Solarmino tenta destar noue procelle per profundarti alla fine. Lassa, e come potrò sperarti follicuo, e dall'imminente precipitio sottrarti, se le tue speranze son precipitate nel fondo d'ogni miseria? Se inuaghita d'vn ombra fugace, d'vn estinto splendore, d'vna smorzata luce, d'vn eclissato Sole, d'vn Morto Amante, in vano spera, il tuo vero Solarmino godere. Con intrepido coraggio dunque rifiuta Ramiro, non acconsentire alle nozze del Rè di Suetia, e Solarmino, che non è il tuo Solarmino, ricusa & accesa d'ardenti fiamme accogli nel seno le fredde ceneri del morto sposo, ama l'estinte bellezze, vagheggia i raggi eclissati, e mira gli spariti splendori dell'ingnoto tuo Sole: che se giunse all'Occidente senza mai dimostrarti l'Orto, è in-

82 A T T O
uita à tramontar nell' Occaso, senza
mai sperare Oriente.

SCENA VNDECIMA



Mura di Endiburgo.
Amet, Ambruso.

MI par mille anni per ri nfrescar-
mi, che sono arso de lla sete.
Amb. Mò t'enchierraie le ste ntina,
elo, vodiello. Vego da llà da la par-
te de lo giardino lo garzo ne de Zac-
caria lo tauernaro, lo voglio chiam-
mare. ò cammarata. s'inte n'aparola.
Am. Nò ode. Alzarò la voce. Olà quel
Vecchio,

Amb.

Amb. Da chi sò, fà'nfenta de non sentire pe'ncè la vennere chiù cara, ò galant'ommo. ò bello hōmo da bene. ò signorè. Ma mò s'abbia.

Am. Eccolo pure.

SCENA DVADECIMA



Hoste Vecchio, Ambruso, Amer.

C He volete, che chiedete, che cercate, che bramate, che desiderate, che domandate? In che vi hò da seruire, in che dourò impiegarmi per la vostra persona? In che debbo per voi adoperarmi? In che farò valeuole per vostro prò: In

D 6 che

che mi stimate degno per contentarui? In che farò atto per darui compita sodisfatione? Ditelo, manifestatelo, esprimetelo, fatemelo chiaro, datemelo ad intendere, spiegate-melo apertamente, tosto, presto, senza indugio, senza tratteniméto, senza dimora, senza dilatione, prontamente, chiaramente, suelatamente, liberamente, breueméte, succintamente, con vna sola parola, con vna paroluccia, con vna parolina, con vn aprir di bocca, con vn moto di labra, con vn minimo cenno: che io, che sono, Che sono stato, e farò mentre viuo, da che nacqui, e quanto viuerò inimico de' ciarloni voglio, desidero, comando, d'essere in quest'ora, in questo momento, in questo istante, in questo punto appunto spedito.

Amb. Singhe lo ben-venuto, e beneditto'naterno. N'hommo de la qualitate toia sollicito ieuamo nuie cercanno.

Am. Tù venisti à proposito.

Hof. E voi sù'l principio cominciate à parlar fuor d'ogni proposito.

Amb. Comme?

Am. Perche?

Ho.

Ho. E quel , che maggiormente im-
porta, seguite alla peggio.

Amb. Io non faccio addoue vatte.

Am. Et io ne meno.

Ho. Vi replico, e vi ridico, che non
voglio vdir tante parole.

Amb. Mò che faccio l'ommore tuio,
te seruo'

Am. Procurarò, anch' io di non tur-
barti .

Hof. A Dio.

Amb. Addone vaie ?

Am. Vieni quì.

Hof. Siete venuti per rompermi il
ceruello ?

Amb. Chesto nò.

Am. Non già .

Hof. E perche tante parole ?

Amb. Io non pepeto . Mò te resoruo,
ntienne.

Am. Ascokta.

Hof. Parli vn solo.

Amb. Te douine fare nntennere à
primmo.

Am. Hora farai seruito.

Hof. E pure volete parlar tutti due ?

Amb. Tù statte zitto.

Am. Anzi tù starai cheto.

Hof. Et io n'andrò per miei affari.

Am. Fermate:

Am: !

Am. Hai inteso ?

Hof. Sen fardo. A riuederçi .

Amb. Vi cà me faie abbottare la capo à me.

Am. Parla tù solo. *Ascolta.*

Hof. Voi mi hauete stordito, & iò hò la testa debole, agitata, affatigata, affannata, stanca, oppressà da pènsieri, e da malinconia, da cure moleste, de passioni di animo, da mille machine, e da mille intrighi: onde oppressa, afflitta, traagliata, disseccata, & annichilata, ogni moto, ogni atto, ogni gesto, ogni cenno, ogni girata di capo, & ogni alzata di ciglio, mi aggira, mi cõtorce, mi tra uolge, mi raggira, mi conturba, mi assassina. Hauete in brieue periodo udito, compreso, capito il mio succinto, e compendioso discorso ?

Amb. Si signore. Zitto tù. fatte llà. Appila. Nuie volimmo fare na collatione auta auta, co no paro de veppete di vino alliegro .

Hof. Non vi partite, che chiamerò mio Padre, ch'è maestro di cucira, e vi seruirà. A riuederçi. hor si che mi piace l'esser vostro ?

SCE-

SCENA TERZADECIMA.

Ambruoso, Amet.

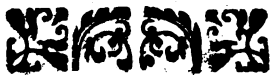
E Vecchio, & haue lo Padre. Viat' iffo.

Amb. Starò à vedere chi sia il Padre di colui.

Am. Me pare mill' anne de ne scervecciare chella lettera. E se non te lo sciarappo buono, ta' e sia pe me.

Am. Ecco, che viene di là. O che vo' vogliac' hò di bere. Non mi farò vincere da lui al sicuro.

Amb. Che bella cera di Galant' fiuommo. Farrimmo bone le facenne nostre. ò bello Vecchio. Pare lo vauo de lo straccione.



SCE

SCENA QUARTADECIMA:



Hofte fecondo con barba più lunga,
Ambruolo, Amet.

O H, & eccoli appunto. Vi prego,
vi supplico, vi scongiuro, con-
riuerete inchino, colle braccia aper-
te, e ginocchione ancora, che mi spe-
diate tosto, ad vn tratto, in vn puto,
in vn mométo, ed in vn batter d'oc-
chi. Poiche io son solo, & hò tante
faccende, che non posso sbrigarle
sen-

senza mio ramarico. Sono carico d'anni, vecchio, anzi decrepito, & in questa età, che dourei riposarmi, ed essere seruito da altri, son costretto fatigare, stentare, strapazzarmi, affliggermi, accorarmi, e seruire senza riposo, senza interuallo, senza discrettione. Che perciò vi ricordo, che siate meco misericordiosi, con accennarmi quel che desiderate: poi che io che bramo sbrigarmi incontanente, vi renderò appagati in vn subito.

Am. Signor lo ben venuto, V. S. se copra. ch'èsto è chello, che nuie iam-
no cercanno.

Amb. Nò poteui venire più al proposito nostro.

Amb. Dice assaje buono.

Am. Ragioni di saggio.

Amb. Accossi voleno essere l'huomene.

Am. Così è il douere.

Amb. Se canosce à là 'ncornatura ca si persona d'accio .

Am. Non può dir meglio.

Hof. E voi non potete dire, ne far peggio. A Dio. Io vi richiesi con tante suppliche, con tanti sconginri, con tante persuasioni, della solle-

lecitudine , della prestezza , dello sbrigamento . Vi dissi, ch'io sono occupato. Vi esagerai, che sono angustiato da mille faccende . Vi feci capace , che non hò tempo di compire i miei negorij; & ancora non m'hauete speditò ? Se non la finite, hor' hora, non posso far più dimora. Voleteci hora i fuomi?

Amb. Veccote cà mò me spedisco. Volemo fare collatione , e scsciare nè poco.

Am. Appunto.

Hof. Io hò apparecchiato ogni cosa per la gente venuta prima di voi. Chi tardi giunge, male alberga. Nè hò altro, che vn cappone .

Amb. E chisto nè soperchia.

Am. Apparecchialo sù.

Hof. Lo volete in rete confette di falciccioni? In rete stufato con herbette, lardo, e spetie? In rete stufato senz'ossa? o pare stufato cò agresta? stufato con formaggio? stufato con cipolle? stufato con cardoni? stufato con zuppa. finitela, dite, che sono impedito.

Amb. Fallo còme tù vuoie, e fà priesto.

Am. Non perder tempo.

Hof. Hor si che siamo amici. Io vado
ma

ma ascoltate. Vi gradisse forse, che il facessi accomodare coperto di carcioffi, coperto di cardi di finocchi, coperto di tartufoli, coperto di cappari, coperto di lattuga, vota, ò piena, ò per ventura coperto di bianco mangiare, coperto di ostrèghe, coperto di amarene, coperto di pera, coperto di confetture, coperto.

Amb. De descenzo scopierro, che t'afferra.

Hof. Tacete, che hò fretta, rispondete.

Amb. E che farrai quando non haie pressa, se mò, che curre pe rutto, non te spedisce.

Hof. Lo spedir tocca à voi, & io sarò contento. se vorrete gustar più di questo cappone, come m'insegnò il Rossetti mio maestro, ve'l farò per stuzzicar ni l'appetito, con salsa di visciòle, con salsa d'vua passa, con salsa di corogna, con salsa di malàgoli, con salsa di lemoni, con salsa di melagranate, con salsa reale, e con salsa verde altrisi.

Amb. E con salsa pardiglia dintro à nà stufa secca, addoue prozze desseccare l'ossa de chiù? l'haie fornuta? e tù si chillo, che volue essere spedito

duto priesto, e nè haie ammuinato?
 Am. Bella musica, ch'è cotesta, fini scila sù.

Hof. Per effer'io breue, hanea lasciato il meglio, e ti farò conoscere quāti modi haueua io lasciati, ne' couerchi accennati: Il sò apparecchiare coperto di molignane, coperto di minestra d'vuoua, e cascio, coperto di meloni, coperto di Zucche, coperto di legumi con salami, coperto di grano riso, coperto di vua spina, coperto di amendole, coperto di herba brusca, coperto di cipolle all'Alemana, coperto di pera alla Boema, coperto di Moniaghe alla Francese, coperto di Pesche alla Siciliana.

Am. E coperto de maccarune à la Napolitana. Chessa è essa, haiela'ntesta mone? Vuoime fà nò piacere?

Hof. Che chiedete;

Amb. Ssò Capone stipatillo pe tene: cà iò co nà scorza di caso viecchio, e co nà fella de presutto vogliouere nò poco cò stò galant'hommo. Porta vino assaie, cà nuie hauimmo fatto nò'nguaggio, cà chi ne veue manco de nuie duie, paga tutto lo vino, e chi soscia chi, passa

fa pe la maglia franca.

Hof. Come vi piace. V'inniarò quanto volete per mio Padre.

Amb. Pe chi : pe chi :

Hof. Per mio Padre .

Amb. Pe patreto :

Am. E tū ancora hai padre :

Hof. Per mio Padre , m'esser si

Amb. Chisto farrà nato'nnante della creatione de lo Munno: se tu si cossi becchio, pensa mò de quant'anne farrà iffo.

Hof. Il vedrete hor' hora.

Am. Non vi perder tempo.

Hof. Mi parto con vostra buona licenza, spe diteui subito, à rivederci, vi riuerisco, à Dio;



SCENA QVINTADECIMA.

Ambruso, Amet.

STò curioso de vedere st' altra smeraglia.

Am. Et io ancora: poiche non posso credere, che si ritroui huomo più vecchio di lui.

Amb. Vorrà passare tire isò cornuto. comme po essere chesto: Mà veo venire dà vero nò viecchiacone, che me pare, che s'allegorda lo trec co, & è scartellato, e zuoppo, e bene carreo d'arciule, e fiasche.

Am. Eccolo, che viene.



SCE-

SCENA SESTA DECIMA.



Hof. *più vecchio gobbo, e zoppo,
Ambruoso, Amet.*

Come io sono allegro, come sono
festante. Chi vuol bere, allegra-
mente, allegramente, allegramente.

Amb. *Chisto me pare à mene, cà n'
hà pigliato lo fraceto. lo dia scance
sape assaie, cà è vecchio, e chisto
non morarrà maie, perche se pi-
ghia li gustecielle suoie; vide, com-
me stà' ngarzapelluto.*

Am. *Tù dici il vero.*

Hof. *Chi vuol bere, chi vuol bere, ec-*

co

co qui vino à bastanza, e ne porterò più ancora.

Amb. Vale chiù la gratia de chisto, che tutte chille duie teluorne de mò'nnante . Tù si patre à lo patre de chill'autro vicchio, che stà ccà pe garzone?

Hof. Colui, che qui mandommi è mio figlio, & mio figlio haue anco vn figlio, e quest'altro vn figlio piccolino, che in brieue farà atto à fare vn' altro figliuolo.

Am. Bella anticaglia de Pezzulo, ma venimmo à nuie, te vorria dicere nà parola à l'aurecchia; Fatte llà Mautnetto. Sio Vicchio mio, io haggio lo fatto pe tene. Haggio'ngnagiato con chillo llà, à chi veue chiù. A lo fiascho mio fà'nfenta de 'ncè mettere vino, e non ncè mettere niente, e inchie lo suio, isso te pagarà à tene, e io te daroggi la ionta à te pe beueraggio.

Hof. Non mi piace questo à me. Non intendo bene, nò.

Amb. Chisto sarrà furdo a chello, che nò le sona Fatte nò poco chiù ccà. Siente nò poco.

Hof. Eccomi.

Amb. Haggio fatto nò'ngu aggio, mò
me

me'ntienne :

Hof. Ne meno.

Am. Quando vi spedirete ?

Amb. Quanto lo'nformo de nò negotio' mportante. Siéte. Haggio fatto nò'nguaggio, haie'ntiso à me :

Hof. Non t'intendo, nò, nò. vuoi la saper meglio :

Amb. Fatte chiù ccà. Haggio fatto nò'nguaggio, me siente mò :

Hof. Dico di r.ò :

Amb. Accostate n'auto poco. Haggio fatto nò'nguaggio . Saccio cà mo me'ntienne.

Hof. Tù sarai sordo. non mi odi forse :

Amb. La pottana vò parlare de nore co la femmèa norata. 'Nzeccate ccà Io haggio'nguaggiato . vuoi, che strilla chiù forte :

Hof. Puoi gridare à tuo senno.

Amb. E tù, che non si surdo, mo senterraie :

Hof. Io, che non son sordo, non t'intenderò mai .

Amb. E comme sè non si surdo, ha narraie cossi appilate l'aurecchie :

Hof. L'horecchie mie non sono otturate altrimenti.

Amb. Iffo sente chello che le piace, pe l'arma de patremo , e me coffia.

E

Hof.

Hof. Io ti hò vdito alla bella prima, mà non t'intendo, perche non mi piace.

Amb. A tale, che io haggio ditto buono, ea siente, e si furdo à bita, e à bota de lammia, commè piace à te.

Hof. Ti affermo, ciò, che dici, e ti assicuro, che farò il gioco, come mi dicesti; mà io voglio i danari del vino da te, e non da lui. Colui quãdo hauerà votato i bocali, resà scema la botte, impouerita la cantina, empiuta la sua bocca, ripieno lo stomaco, gonfia la pancia, inaffiate le budella, li aggrauerà la testa, li vacillerà la vista, li volterà il cervello, ed vscito di se medesimo, nõ potendo stare in piedi, ne reggerfi in conto veruno, fuori de' sentimenti, non mi darà la douuta sodisfatio-ue. Se la prenderà meco, e forse, e senza forse mi pagarà cõ soldo, che non corre: e tũ vuoi, che io che sono nato prima di te, anzi che sono incanutito, prima, che tũ hauesi i peli sù'l mostaccio, che hò fatto cammino di più Terre, che tũ nõ hai dati passi, che hò conuersato con più nationi, che tũ non hai mirati huomini, che hò dinorato più pani, che

che tu non hai veduti granelli di frumento, che hò beuti' più dogli di vino; che tu trangogiato grappoli d'vua. Che hà couersato con più pessimi birri, con più maluaggi spioni, con più forsanti scriuani: Che de' procuratori sò la quinta essenza, de gli auocati il quatuor curat, de gli vfficiali il sufficit, de' signori il non plus ultra; che sono pratico de' spergiuri de gli artisti, delle bugie de' mercadanti, e della poco pütualità di tutti li negotianti di vn mezzo Mondo, & che hò tante esperienze. delle cose, hora alle mie spese diuenga tuo discepolo. Tu nõ me la tai, non me l'attacchi, non mi inganni. Ci perdi il tempo, e le parole, se tanto credi, pensi, intendi, spera, presumi, ardisci: sei vn da poco, vn' ignorante, vno sciocco, vno scemo, vno senza cervello, vn matto.

Amb. Và gabba lo vecchio à partito vā. Sia fatto comme te piace. Maumetto viene ccà. }

Am. Eccomi.

Hof. Hor via al bere.

Amb. Inchie iusto'ncoscienza toia. }

Hof. Posso far meglio?

E

2

Amb. }

Amb. Vaie de mescesce .

Am. Il vale è vguale ?

Hof. Tutti ad vna misura , e mercati
ancora.

Amb. Chisto èn'hommo da bene'ntegro . à la varua vauattene, cà non faie arrore. Bello geleppo . Che te pare Gargiubba?

Am. Che suauità. Questa volta Zaecarianò è stato amico del Pionano.

Hof. Vi seruo.

Amb. Stò colore te recreia. Sosciamo.

Am. Se ne cala giù dolce dolce.

Amb. Se n'è sciso pe fi à l'ossa pezzelle. Priesto deuaca, e fà bona misura

Hof. Posso far più ?

Amb. Saie chiù de masto lanza . Iffo ioca cò lo partito' mmano.

Hof. Se non ti viene il flusso , non mi vincerai.

Amb. Bello passare de tiro dà chi sò.
Haie scomputo ?

Am. Sì.

Amb. E io mò ne lo soscio. vuoie veuere chiù ?

Am. Che mi farò vincere dà te.

Amb. E tù fà lo fatto tuio . pigliate stò sceruppo .

Am. E la medicina ancòra.

Amb.

Atto

cornata terra, e son fera, che se sente nò meglio. Viene tù ccà, e pagate.

Hof. Hor sì che sei puntuale.

SCENA DECIMASETTIMA:



Solarmino.

Chi potrà porger soccorso al disperato Solarmino, scherzo della Fortuna, & ultima meta d'ogni crudel flagello? Ecco, che contro di me si sono vnite le più perfide Stelle, & a' miei danni congiunti di loro i più maligni influssi. Il Rè d'Inghilterra mi minaccia da vna par-

parte il Rè di Suetia m'intimorisce dall'altra, e questi, e quegli si uniscono per essere usurpatori del bene à me conteso, del tesoro à me vietato. Recai l'ambasciata à Selimauro, e con gran desio stà attendendo l'arrino del mio riuale odiato, per renderlo contento del contento, che può sol contentarmi, e per assalir col suo esercito l'assaltor del suo Regno: Che farò io dunque per dar riparo a' miei danni? Mà che potrò, se quì incognito l'armi è d'huopo, insin, ch'io sappia se possa io l'occupato mio Regno rihauere, mà che potrò mai, se non son sicuro, che Doridea gradisca i miei sospiri? Doue fundarò le mie speranze, se dell'ancora della mia speme io son priuo? O Dei pietosi, a' quali, e presente ogni mio duolo interno, che mi squarcia le viscere, voi soccorrete colla vostra potenza Diuina, l'impotenti mie forze.

SCENA DECIMAOTTAVA.



Ambruoso , Solarmino.

V Eccolo à tièpo à fè. Allegramente, cà mò hauimmo lo viente 'mpoppa:

Sol. Come giungi opportuno. Che nouelle di gioia !

Amb. Noua de veueraggio .

Sol. che mi apporti !

Amb. Non se pò fare chiù. fà lo conto, cà pe ve seruire, m'haggio chiamato nò varriolo de vino 'ncuorpo.

Sol. A che proposito !

Amb. Pe ne fare veuerenà meza
rot.

vorre à Maumetto.

Sol. Per qual fine?

Amb. Pe lo 'mbriacare.

Sol. Che perciò?

Amb. V. S. aspetta, quanto piglio sciaro.

Sol. Dimmi rosto il tutto?

Amb. Bona noua.

Sol. E sconcluso lo sponfalitio del Rè di Suetia?

Amb. Non ne faccio niente.

Sol. Il Rè d'Inghilterra vuol rititarsi?

Amb. Pò essere.

Sol. Doridea s'è risoluta gradirmi?

Amb. Chesso stà à V. S. Lustrifsemo!

Sol. Come? in che modo?

Amb. Mò innante haggio trouato ecà lo Prendepe Ramro.

Sol. Che ti disse?

Amb. Niente à me.

Sol. Con chi parlò?

Amb. Cò Maumetto.

Sol. Che perciò?

Amb. Le deze nà lettera.

Sol. A che fine?

Amb. Penso, pe la mannare à la sia Dorotea.

Sol. Dunque tiene con lei corrispondenza?

Amb. Cossì me smaceno io.

Sol. Que-

Sol. Questo farà vn tarlo, che mi cō-
sumerà il cuore.

Amb. Anze chisto sarrà l'angniento
de la chiaia de V. S.

Sol. Che Paradossi?

Amb. Co stò miezo: poterrà V. S. go-
dere la Prencepessa.

Sol. O che piacesse ad Amore,

Amb. Vecco ccà la lettera, cà l'hag-
gio aperta cà era stata seggellata de
frisco.

Sol. Tu come l'hauesti in tuo potere?

Am. Isso la deze à lo schiauo, io me
ne addonaie, lo 'mpriacaie, comme
V. S. hà 'ntiso, e mentre issu ronfa-
ua comme à no puorco cò n'aria
dinto à na tanerna, stitò intep-
pa à no baneone, 'acc la scrucc-
chiaie da la sacca:

Sol. La leggerò dūque. E molto brie-
ue, e contiene nella sua breuità vn
pendio di tormenti.

*Questa notte sù le quattr' bore di notte
faremo insieme.*

Amb. Veccote mò, cà io haggio dato
à lo chiuono. Lo Prencepe s'hà da-
ta la data cò effa, à V. S. stà mò de
'acc la fate:

Sol. Se io potessi introdurmi nelle
stanze di Doridea, ne hauerei l'in-
cento.

Amb. Io

Amb. Io haggio chella vecchia de la Cammarera, che m'è nà cura d'Augusto, e me v'frusciano lo cauzione, le voglio dare à rentenne, e cà sta notte la voglio ire à trouare, cà effa dorme allato à la cammara foia, e V. S. farrà lo fatto festa.

Sol. Tu mi sollevi dal fondo delle angoscie, doue io naufragando, era quasi scemmerso. Horsù torna tosto questa lettera à colui nel modo, che la prendesti.

Amb. Perche?

Sol. Acciò Ametla rechi à lei. Io poi procurarò di far capitar risposta à Ramiro, che stia ella impedita per la seguente notte. Egli non verrà & io mi ritrouarò in suo luogo; La godrò, e risoluerò dapoì quanto far' io debbia: corri, non perderci tempo.

Amb. M'è ve seruo. cà isso starrà ronnanno, e io 'nce la metto dentro la sacca, e se b'è starrà scetato, me cōfido cà na destrezza metterencella, che non ne lo faccio addonare: cà à Napole haggio pigliato lectione de iuoche de mano.

Sol. Così spero d'vscir dall'Inferno, e done mi d'ano il mio duro Destino.

E 6 SCE-

SCENA DECIMANONA



Lesbia,

COlui disse di venir subito, e da-
 poi non vène. La sua dimora mi
 fa star sù la corda. Non hò requie,
 nè riposo, se non son contenta di
 tal mio desio. Al sicuro per qual-
 che impedimento si farà egli trat-
 tenuto. Perché le mie fattezze nõ
 sono elleno da dispreggiarsi. Che
 benche io sia d'età matura non son
 però vecchia; E s'io fossi, hò tan-
 ti concii, tanti profumi, tante ga-
 lantarie, che mi farebbono rinova-

te

re à guisa di Fenice. Oh che non
 ia l'aspettare. Io non mi partirò di
 qui, poiche il pizzicore amoroso mi
 sprona di seuerchio. Non posso di-
 uertire il pensiero dall' amato og-
 getto, ne posso quietarmi, se non
 sodisfò le mie voglie. Oh che ap-
 petito disordinato. Se io fossi pre-
 gna, non farei così auida di qualche
 manicaretto delicato, come sono
 desiderosa di vn bocconcino amo-
 roso per mano del mio gradito, che
 mi può solamente render, se non
 satia in tutto, almeno in buona
 parte satolla.

SCENA VIGESIMA:

Ambruoso, Lesbia.

Comme è ghiuta colata. O vecchio,
 ch'està ccà à tempo.

Les. Eccolo, ch'è venuto.

Amb. Schiauo tuo.

Les. Anzi assoluto mio Signore.

Amb. Io songo à li comandamiente
 tue, e senza cerimonia, commanna-
 me à bacchetta.

Les. Tu mi vuoi confondere Ambro-
 gio mio.

Amb. Te

Amb. Te l'haggio ditto, e te lo confermo, e te lo farraggio a bedere.

Les. Se così farai, te ne rimarrò obligata.

Amb. Vossoria me perdona, nuie hauimmo da essere 'nsieme aunite, tut te nà cosa, carne, e ognia.

Les. Così è, habbiamo da stare vnitamente noi, e tu non dourai ripugnare alle voglie mie.

Amb. Mà cò descretione. V.S. dica & io mecco 'nopera.

Les. Andiamo adesso.

Amb. Mò haggio da fare.

Les. Ti sbrigarai per tempo?

Amb. Quàto chiù priesto potarraggio
Le cose à la'mpressa nò furono ma
ie bone.

Les. Quando sarà, sarà al proposito.

Amb. Stà notte me ne vengo.

Les. Sia tñ il ben venuto animuccia,
di questo petto.

Amb. E V.S. la ben trouata coreciel-
luccio mio.

Les. E ti farò parte delle cose dolci
ancora.

Amb. Le cose de zucchero sò boccune
da Cauallere, e io nesto sempre go-
liuso.

Les. Te ne satisfarai à tuo bel agio, e te

SECONDO. III

ne condurrà la buona parte in casa
altresi.

Am. Si è chello, voglio fare aprire na
spezzeria à nome mio. A che ho-
ra me ne vengo?

Les. Perche hora non si fà notte? ver-
so le quattr' hore appunto, quando
la Principeffa v' à in letto, e ti farò
trattener nella loggia frà tanto.

Amb. Tù dice, ed io faccio, damme le-
cenzia core.

Les. Mio bene non scordarti di veni-
re.

Amb. Sò co se da scordare chesse?

Les. Tu s'arrendesti l' hora determinata.

Amb. Non l'haie ditto à furdo.

Les. E se verrai prima, tu sai doue
attendermi.

Amb. Tiente allanca, io sò lesto & go-
vernamente.

Les. In tanto mi terrai in tua buona
gratia.

Amb. V.S. non se scorda de lo schia-
uottolo suo.

Les. Ti bacio caramente le mani.

Amb. Ed io la punta de li tallune.

Les. Morirò prima che giunga il tem-
po.

Amb. Mò si cà contento l'ammico?

Les. Amor e assisi meco.

Amb. For-

Amb. Fortuna non me abbandone!

Les. Eccomi contenta.

Amb. O che bravo torriuo.

Les. Viua dunque Lesbia.

Amb. Viua, viua lo suo Ambruso.



113
ATTO TERZO

SCENA PRIMA.



Camera Reale.

Ombra, Selimauro.

Ritorno à te dalle contrade del
Dominio di Pluto, annunciã-
doti frà poche hore la morte
Sel. Dunque così son vicino al mio
fine!

Om. Per principiar nell'eternità de'
martiri.

Sel. Perche non si possono prolungar
ta?

tali sciagure?

Om. Perche non può l'Inferno reuocar la sua irretrattabile sentenza,
Sel. Sentenza ingiusta. Tentarò d'appellarne.

Om. Non si appella da Tribunal si tremendo.

Sel. Si reclami dunque allo stesso Consiglio infernale.

Om. Non ammette reclamazione l'empio Concistoro d'Auerno.

Sel. Sia restituito alle prime sue ragioni il miserabile condannato.

Om. Non si può sperar priuilegio nel Regno della confusione.

Sel. Proporrò le nullità di sentenza si iniqua.

Om. Dourai prima depositar l'anima fra le fiamme.

Sel. Vscita, che sarà dal mio corpo, perdendo con lei me stesso; diuenendo affatto impouerito l'infelice caduere priuo di essa restando priuo di ogni suo bene, costituito in istato di pouertà, perche come povero, senza tal deposito, non douurò essere inteso?

Om. Nò si offeruano negli Abbis gli statuti del Mondo.

Sel. Almeno dal Prencipe delle tenebre,

bre, vna tal gratia concessa mi sia

Sel. Ardisci chieder gratia,oue misericordia non regna?

Sel. In che dourò sperare?

Om. Nella disperatione.

Se. Dunque perduto io sono.

Om. Qual trofeo spera nel Campidoglio della morte? Non lusingar più te stesso con chimerici pensieri, Il ferro d'vn tuo più caro, non conoscendoti, si trapasserà le viscere.

Non morrai inuendicato. Sarà

L'AMANTE DEL MORTO HO

MICIDA DEL VIVO. Mi parto

Sel. Che fa?



SCENA SECONDA.



Sala Reale :

Ramiro.

Riceui vna lettera da Doridea, nella quale con dolcissime parole mi persuadeua, che frà brieve mī haurebbe auuisato d'accogliermi seco, scusandosi, che per questa notte era à tale vfficio impedita. Io rimango di me fuori, sì di tal mutatione stupito, sì della scusa; che propone, ammirato. Concio-
sia

fia tosa che nè l'vno io sperassi, nè l'altro potessi io sopporre. Comunque ciò sia, andrò nel luogo determinato per introdurre il Rè mio Padre in questa Città, per trionfar insieme con lui senza sospetto veruno della sospirata bellezza della mia cara Doridea.

SCENA TERZA.

Ambruoso.

MOcreo, cà se abbecinano le quatt'ore de notte, comme l'appuntamiento. Haggio fatto aspettare ccà dereto lo Patrone mio, & haggio pensato, pe stare chiù lecu-ro, de pregare stà scrofra, de fare-lo 'ntrare dentro à la cammera cò Dorotea, accioche lo negotio reiesca chiù à pilo. Essa pe la leccaritia mia, e perche porzi stà 'nformata de l'ammore, che le porta, 'ncè farà stò ruffianicio. Horsù me voglio abbiare a mano ritta, pe 'nser-tare la via carrese. Dà ccà vao bu-cno. Sento scarponiare. Me fermò. Sarà essa. Veo lucere. Me agguat-to ccà.

SCE-

SCENA QUARTA:



Lesbia, Ambruso.

HO condotta questa lanterna per non fare errore :

Amb. Veccola cà vene . Sia Lesbia —
bona notte.

Les. Non vi è notte, dou' è il Sole de
gli occhi tuoi.

Amb. Tù sà nà Luna 'nquintadecema,
che faie lucere la notte chiù de lo
iuorno . Veccome venuto comme
l'appuntamento .

Les. Non posso contenermi d'abbrac-
ciarti cuor mio,

Les. Hor

Les. Horsù ritiriamoci , che non si è ancora spogliata la Principessa, e ti farò trattener nella loggia.

mb. Te haggio da pregare de n'altro negotio porzi.

es. Che pregare? Tù hai da comandarmi sempre . mà veggio venir verso quì vn lume , celati quì dietro.

mb. Chesta è la vota, che vao preso ne pe scagno.

SCENA QUINTA.



limauero, Paggio col lume, Lesbia.

Quanto sono rimasto spaventato dall'horribile fantasma

ma . Andrò nelle stanze di Doridea
per comunicarle il succeduto .

Les. E sua Maestà . Come à quest' ho-
ra? Che sarà .

Sel. Veggio Lesbia . O là .

Les. Signore .

Sel. E andata in letto Doridea!?

Les. Non già . Vhò lasciata, che si eser-
citaua ne' soliti ricami .

Sel. Alle Prencipesse pur disconuiene
l'otio . Horsù andrò a trouarla .

SCENA SESTA.



Ambruoso , Solarmino!

S E n'è ghiuto lo Rè, & io sapìò ea
fece agguattare lo Patrone mio ;
mio.

mie . Voglio vedere, se 'accie, Sio
Solarmino.

Sol. Che chiedi?

Amb. Hauite visto?

Sol. Ho veduto, e dabite a'sai.

Amb. de che cosa?

Sol. De' miei infortunij.

Amb. Se me vupie bene à mè, non 'ncè
mettere sà vocca. (quì?)

Sol. A che proposito passare il Rè per

Amb. Chi sà se voleua fare qualche
seruitio necessario à lo frisco?

Sol. Io mandai l'ambasciata à Ramiro
che nò venisse: chi sà, s'egli fosse ve
nuto, e fosse stato veduto, e ciò ri
ferito al Rè, egli si fusse inuiato
nella stanza di Doridea, per ritro
uarlo colà.

Amb. Non ve sonnate ste cose preuira
vosta. Se V. S. l'ha fatto 'ntenne
re da parte d'essa, che non venisse,
come voleua venire?

Sol. Forse egli di ciò auuistato, come
impatiente della dimora, di nuoue
l'hauesse scritto, & ella gli hauesse
risposto non essere stata lei, che l'
hauesse scritto. Io sono confuso.
Mà in ogni modo, ò la godrò, &
mi vendicarò.

Amb. Non parliamo de cose mala-

F co-

conecte pe quanto ve sò garzone.
Penzammo à bene, cà 'nce vennar-
rà buono, cà li male agurie furono
sempre triste.

Sci. Il Ciel mi faccia bugiardo. Io te-
mo assai.

Amb. Facite à modo mio stà vota.

V. S. Sta sicuro, cà ogni cosa ve-
narrà da meglio à meglio. Jámo à
trouare Lesbia, da ccà aspettamola
là dereto.

SCENA SETTIMA.

Ombra, Doridea.

E Rgi la sonnacchiola fronte delle
mollì piatte, ò infelice Doridea.

Dor. Che funesta voce fugando dal-
gli occhi miei il sonno, mi rappre-
senta visione sì horrenda?

Om. Non è tempo di dormire, mentre
vegghia il nemico.

Dor. Vegghian'anco i più prodi Cam-
pioni alla difesa intenti.

Om. Vegghia più il tradimento, che
minaccia perdita irreparabile.

Dor. Dunque tu sei fido messo del no-
stro soccorso?

Om. Fedel messo mi son'io, ma della
prossima strage.

Dor. Ohimè, che narri!

Om.

Om. La verità medesima.

Dor. Non si potrà dar riparo al tradimento?

Om. I Tartarei Numi acconsentiscono à tali ruine.

Dor. Come contro questa Regia tanto estermio?

Om. L'estermio farà generale. Periranno gli assaliti, e gli assalitori.

Dor. O giorno funesto.

Om. Anzi è notte sanguinosa, che fra breve servirà di scena à Tragedia sì miserabile.

Dor. Oime, che affanno.

Qmb. Ne vado.

Dor. Rimágo priua di sé, e di moto!

SCENA OTTAVA.

Selmano. Doridea.

Ecco Doridea.

Dor. O sentenza dispiciata.

Sel. Cherodo?

Dor. Fermati ombra.

Sel. Che dice?

Dor. Ma si è cangiata in figura di mio Padre. Che spettacolo è questo?

Sel. Doridea, che tù di?

Dor. Perché in tal sembianza più mi affliggi?

F 2

Sel.

Sel. Io non t'intendo.

Dor. Già dagl'ingiusti Dei, sciagurate mortali à questo Seglio son preparate.

Sel. Lassa, l'ombra trasformata in forma di Dosidea, di nuovo mi affale.

Do. LA VENDETTA si farà CONTRO GL'INNOCENTI.

Sel. Sento nove punture al cuore, Fermati Ombra.

Dor. Arrestati Fantasma.

Sel. Perche si crudelmente mi cruci?

Dor. Perche si acerbamente mi tormenti?

Sel. Poc'anzi sotto difforme figura mi spaventasti;

Dor. Già con ispauenteuole sembianzami atterriti;

Sel. Ed hor rappresentando à gli occhi miei l'immagine delle mie proprie viscere più strantiosamente mi tormenti.

Dor. Et appunto trasferendo auanti à questi lumi l'idea dell' autor della mia vita, à più acerba morte mi condanni.

Sel. Partiti.

Dor. Discostati.

Sel. Te ne prego per lo potere del formidabil Marte.

Dor. Te

Dor. Te ne scongiuro per la potenza
del tonante Giove.

Sel. Mà già vengo in me stesso.

Dor. Eccomi ne' proprij sentimenti.

Sel. Prendo ardire, e tocco, che costui
è Doridea.

Dor. Audacemente mi zueggo, che
costui è Selimauro.

Sel. Figlia.

Dor. Padre.

Sel. Ne vengo à te nuntio della mia
morte.

Dor. A voi reso nouella della mor-
te mia.

Sel. Così, poco fa, fui annisato da
vn'ombra.

Dor. Così, non hà troppo, vn'ombra,
mi predisse.

Sel. Mà che? dourem prestar fede alle
fantasme?

Dor. Forse le fantasme saran elle fe-
delt?

Sel. Nò, che nelle tenebre solo si ce-
la l'horrore delle menzogne.

Dor. Sì che frà gli horrori non hà
l'huomo la luce del vero. Ritirateui
dunque amato Padre à ristorarui
col riposo.

Sel. E tu ancora diletteffima figlia da
triegua col sono à guerra sì inque-

ta. Mà oimè mi sopravien nona
angoscia, Dozidea io morirò fr à
poco.

Dor. Scacciate tal timore dal conag-
gioso petto.

Sol. E giunto il fine della mia vita,
non posso riparare alla mia vicina
morte.

Dor. Togliete, togliete così infusti
auguri

Sol. Disparto mi parto. Voglio
prima abbracciarti, ò figlia.

Dor. Vi abbraccio tenacemente ama-
to Padre; rafferenatevi vi protego.

Sol. Temoforta, che questo sia l'ultimo
à Dio. Mi parto dunque ò carissi-
ma figlia, à Dio, à Dio.

Dor. Vi sieguo amatissimo Padre.

SCENA NONA.

Lesbia, Ambruso, Solarmindo.

Ambrogio.

Amb. Bene mio.

Les. Qui è Solarmindo. Che fate,
voi qui?

Amb. Siente, se me vuòie bene, me ha-
ie da fare no servitio à me.

Sol. Dou'è il Rè? A che venne egli
in

in queste stanze :

Lef. Mi disse essersi alzato di letto, perturbato da' sogni.

Sol. Altro che sogni l'hauranno qui tratto. Sarà stata scusa cotesta Eglioue si ritroua?

Lef. Se n'è ritornato di là nelle sue camere: Voi à che far qui veniste?

Sol. Vorrei dire vna parola da sola à solo alla mia Doridea.

Amb. Ssò seruitio lo faie à me, e commandame.

Lef. Io non posso negar cosa veruna à tanti intercessori.

Amb. Staie sicura cà serue à chi te seruarrà rialiter, & personaliter.

Lef. Io me ne andrò con te, e voi vi rimarrere nella loggia, doue la Principessa, prima che si ritiri in letto, è solita d'uscire, mi farete gratia non nominarmi, ch'io sia stata, che qui vi habbia ritredotto.

Sol. Così farò.

Lef. Venite meco. Ritiratevi colà.

Am. Allegramète mò, che haggio dietro io!

Lef. Aspettarete intanto.

Sol. Esequirò quanto dici.

SCENA DECIMA.

Doridea, Solimauro da parte.

CHe parole azziose mi disse il mio
Genitore?

Sol. Odo vna voce. Sarà Doridea.

Do. Doridea, Io morirò frà poco.

Sol. Ella è dessa. Che dice di morire?

Do. E giunto il fine della mia vita,
non posso riparare alla mia vicina
morte.

Sol. Oimè, che auguri infelici! Par-
latiella di morte?

Do. Tanto tu mi dicesti, origine della
mia vita.

Sol. Di chi ragiona? Vdirò attento.

Do. Tanto mi palesasti vita del viver
mio.

Sol. Grandi affetti. Ragionerà di Ra-
miro.

Do. Mà io non rimarrò di te prima.

Sol. Il dissi. Infelice Solarmindo.

Do. Douro seguirti morendo.

Sol. Dunque l'ama di tutto cuore.

Do. Anima delle viscere mie non
turbarti.

Sol. Forse, perche auuistato da lei, che
la

la lettera non li fosse stata inuiata,
haurà sospettato della sua fede: Nè
fui presago.

Do. Che Doridea ti consolerà con
la perdita di se stessa.

Sol. Per mia perdizione.

Do. Ti partisti da me disperato, dicē-
domi, che forse questo sarebbe sta-
to l'ultimo à Dio.

Sol. Si è sdegnato con lei Ramiro.

Do. Dapoi ti hò fatto sapere, che se
non vieni di nuouo à consolarmi,
naufragarò nel'mare del mio pro-
prio pianto.

Sol. Et io profundarò in vno abisso
di disperatione.

Do. O quanto le mie angoscie si rad-
doppiano da te lontana!

Sol. O quanto le mie pene si multipli-
cano à te di appresso!

Dor. Non posso reggermi in piè.

Sol. Rimāgo priuo di senso, e di moto.

Do. mi ritiro in camera per aspettarti.

So. Si è partita, & io rimango deluso.

SCENA VNDECIMA.

Selimauro, Solarmindo.

Vengo chiamato instantemente
dalla mia Doridea, e son ve-

nuto solo da questo camerino segreto, da doue m'introdussi poc' anzi per non turbar la mia corte.

Sol. Chi sarà costui, che ascolto? Fosse il temerario Ramiro, ch' à lei ritorna? Egli sarà al sicuro.

Sel. Andrò dunque per consolarla, & per morir nelle sue braccia:

Sol. Morirai dalla mia mano.

Sel. Ohimè, son tradito,

Sol. Muori, muori traditore.

Sel. Solarmindo:

Sol. Et ardisci chiamarmi:

Sel. Uccidesti Selimauro, & traditore lo chiami?

Sol. Selimauro, mio Rè. Che feci? Maledetto errore, che mi costituì traditor di me stesso.

Sel. Così eri uccidendo chi tanto ti amò.

So. Vèdicarei io medesimo il mio fallo, se la mia vita nō potesse seruirui di ristoro. Vi appoggio sù le mie braccia.

Sel. Amico, benchè homicida. togli, deh togli il ferro, che m'immergesti nel fianco, acciò respirarei possa.

Sol. Ecco il tolgo.

Sel. Oh Dio.

Sel. Ben io conosco appieno' aune-
ra-

rato il pronostico faromi dalla
 larua di Auerno, e conosco a' miei
 danni non essere stato meco menda-
 ce vn'ombra del Regno delle bu-
 gie, e fatta già la vendetta col' In-
 nocente, mà che L'AMANTE
 DEL MORTO sarà HOMICIDA
 DEL VIVO, io no' l'capisco.

Sel. Mà più non posso. Ohimè già
 moro.

SCENA PRIMADECIMA:

Doridea, Solarmino, Selimauro

Sol. **O** Do la voce del Rè. Che fia
 Già muore Selimauro, &
 io fui l'uccisore.

Do. muore Selimaro, e tu l'uccidesti?

Sol. E morto, e l'uccisi, mà contro mia
 voglia.

Do. O Padre amato, ecco pur vero
 quanto poch' anzi mi dicesti da me
 partendo, che quello sarebbe stato
 l'ultimo à Dio.

Sol. Dunq; di lui parlò, & io così stra-
 namente m'ingannai.

Do. Ecco, che non mi risponde. Mà
 che qui bado. Vi abbraccio, e pren-
 dete dalla adolorata figlia questi vi-
 timi amplessi, e sù le gelate lab-
 bra questi languidi baci. Questa

spada , che cingete al fianco , e che impugnar non poteste contro il ribelle vassallo, farà contro di lui la giusta vendetta colla sua morte.

Sol. Doridea, son'io di scusa indegno, nè deuo opporti difesa.

Do. Fellone , & ardisci parlare : Ti troncarò colle parole la vita.

Sel. Già cado.

Do. Non cessarò con mille ferite rimproverarti vn tal tradimento.

Sel. Io già moro Doridea. Sétite questi estremi accenti , acciò che sappiate il successo .

Do. Vdirò per vendicarmi doppiamente sù l' indegno cadauere : poiché delitto sì atroce , ricerca vendetta così seuera .

Sel. Io uccisi Selimauro vostro Padre, e mio Signore, ingelosito di Ramiro . uccidendo Selimauro , credei uccider Ramiro . Me ne accorsi tardi, e fui presto à chiederli mercede , come à voi cerco perdono . Io muoio . Sappiate , che'l vostro Brando giustamente mi uccise . Io sono Solarmindo figlio del Rè di Danimarca , che fui creduto morto nella battaglia: venni qui sconosciuto per vendicar la morte del
Rè

Rè mio Padre: & giunto in questa Reggia, restai così inuaghito del buon Selimauro, che li diuenni da Hoste, Amico. Rimasi così inuagliato della vostra bellezza, che in gelosito del Prencipe, venni questa notte per goderui, e credendo il Rè esser lui, per vccider Ramiro, vccisi Selimauro. Hor muoio dalla vostra spada, e posso pregiarmi, che se voi mi feriste con gli sguardi, mi vccideste col ferro.

Do. Voi siete dunque solarmino figlio de l Rè di Danimarca?

Sol. Quello son'io.

Do. Creduto vcciso da' nostri?

Sol. Quello appunto.

Do. O come si destano in vn punto nell mio cuore addolorato, contrarij sentimenti. Non si smorzano frà tanto sangue sparso, mà crescono le mie fiamme, e frà le morti risorgono i miei languenti amori. Solarmino mio, & io fui fin' hora.

L' A M A N T E DEL MORTO
Solarmino, & hora rimango **HOMICIDA DEL VIVO** Solarmino: Il Rè mio Padre determinò sposarmi con voi, come mi disse, e di voi la prima, & vnica fiamma.

ma, così nel petto accolsi, che deliberai non essere d'altro sposo: Mi peruenne intanto la falsa nouella della vostra morte, così da tutti creduta, divenendo io vedoua, non lasciâdo di esserui sposa: poiche determinai amarui ancor **MORTO**. Ah, lascia per ucciderui al fin **VIVO**. Mirabilese Ramiro per isposa, e' rifiutai. Il Rè di Suetia conchiuse le mie nozze col mio caro Genitore, & io deliberai auanti di congiungermi seco, d'vnirmi colla morte. Voi mi scopriste le vostre fiamme, ed io le spreggiai, non sapendo, che fosse Solarmino, ch'era l'anima mia. O merauiglia strana, o successo non mai udito. Mi amaua Solarmino, io ardeua per Solarmino, & per esser di Solarmino, rifiutai Solarmino, benchè rappresentandomi vn **MORTO** mi mantenea **VIVO** lo spirito mio, & io ingrata uccido il mio Solarmino **VIVO**, che mi poteua redere il **MORTO**. Sù, sù questa destra medesima che lo trafisse mi trafigge hora il seno, e lo stesso ferro, che fù autore della sua morte, tronchi il filo della mia vita.

Sol. Fer-

Sol. Fermate Doridea, cuor del cor mio, vdite, se mi amate. ed iunanzi, ch'io esali gli vltimi fiati, concederemi questo sola contento.

Do. Non pensiate impedir la mia mano al suo douuto vfficio, che farebbe ogni opra vana.

Sol. Doridea mi amaste da sposa, e da sposo vi amai: Prima, ch'io chiuda quest'occhi, vi priego, che vi degniate d'accettarmi per isposo. Porgetemi dunque la vostra destra.

Do. Pronta vi vbbidisco, e vi stringo. quella mano, al cui ceno soggiaccio

Sol. Accostatemi que' pretiosi rubini sù de quai mi sia lecito imprime-
re il suggello del mio sponfalitio,

Do. Eccoueli appresso per esalar sù le vostre labra lo spirito mio.

Sol. Con vn languido bacio m'impof-
fesso d'vn Cielo. Incatenatemi con
le vostre braccia, per dichiararmi
vostro schiauo.

Do. Questi vltimi amplessi mi lega-
ranno con voi eternamente.

Sol. Doridea son vostro sposo,

Dor. Solarmino siete mio sposo!

Sol. Come tale dourai vbbidirmi

Dor. Sarò esequitrice del vostro, vo-
lere in eterno.

Sol. Vno

Sal. Vuol Solarmino, che voi viate.
 Viuete, viuete, è dolce sposa,
 viuete, che così comanda Solar-
 mino vostro sposo, così con legge
 v'impone con queste estreme, &
 vltime voci. **A Dio Doridea:**

Do. Cadde, oimè, Solarmino, Solar-
 mino. Ah! lassa, è morto. Misera
 Doridea, ecco insieme hò perduto
 il Padre, e lo Sposo. O come sì cru-
 deli martiri insieme vniti mi tiran-
 neggiano il cuore. Appena viddi
 caduto Selimauro, che hò atterria-
 to Solarmino. Senza hauer pian-
 to il Padre, d'ourò piangere il con-
 forte. O crudeltà di stelle, che di-
 sponeste **LA VENDETTA CON-**
TRÒ GL'INNOCENTI. Muo-
 re innocentemente Selimauro per
 mano di Solarmino, & è ucciso
 innocentemente Solarmino da
 Doridea: ecco dunque **L'AMAN-**
TE DEL MORTO HOMICIDA
DEL VIVO. Mà lassa, oimè, que-
 ch'è peggio, se fù vendicata da
 me la morte del Padre, non posso
 vendicar contro me stessa la morte
 del marito: poiche per precetto mi
 è imposto, ch'io viua. Come po-
 trà viuere vn'orfana abbandonata,

&

& vna vedova afflitta priua del Genitore, & homicida dello spaso: Già che mi è vietato, ch'io mi vecida, m'vecida, m'vecida il dolore.

SCENA TERZADECIMA.

Ambruso.

O Cà me 'ntorzarrà 'ncanna sò voccone. Me haue abbottato de cose de zucchero, chella vecchia scrofa, pe me confortare, e cò li stentine 'mpracciaio voleua accomèzare l'affauto, quanno tutto à nò tempo, rommore de tamurre, de tromette, e buce di chi gridaua, all'arme, all'arme, ammazza, ammazza: e trasuto lo Rè de 'Ngretterraje mò sarimmo tagliate tutte à picce. Oimè, cà sò caduto. E beco ecà nò muorto. Ah mamma mia, cà s' me vao sotto. Addoue voglio fuire! Non haggio armo de cammenare. E doie. M'haggio hauuto è scornare. Arrasso sia, e becco n'altro muorto. Mò moro cieffo, mò moro de subbeto. M'afferrano li parasfeme, non faccio à doue fuire. Trouasse allomanco la via de lo.

lo necessario commune, cà me vorria agguattare sotto à quella lùmia meza caduta . Me voglio abbare da cà . O Cizlo damme affoccorzo . Quanto chiù me'mbroglia . Ah ah, me arrecorde, cà haggio a d' mozzone de cannela, voglio iettare sò focile, e allumarela . Buono à fè . Oh àneuina, chi sò stì muorte . Potra de mene, chisto è lo Rè . è hagno accomenzato da lo capo : e betoc cà lo Patrone mio, è nigra-mene, e chi me l'hauesse ditto : lo resto 'ngottato, e non m'afce na lagrema pe lemmosena . Che bestione è chesta pè mè sfortunato : hauesse cà n'arcabuscio, cà me vorria scarpare . Iso l'hauarrà trouato cò la nglia, e perzò è focceduto sò strauerio . Mà parliamo à nnie : se io so trouato cà, me versamo 'nfammanare, & io perche non ne faccio niente, non m'acarrà nò troqueato . Pensammo à li guaiè nuostre . L'afamenne sfilare . Mà dà l'otra vanna le boglio vedere n'altro poco, e già che cà non 'ncè nesciuno, voglio fare de legentia se tenessero qualche arma prohibeta 'neuollo . Addonammocce à le faccocciole .

Me-

Meglio à me , che ad altro', frate
 chi nò arriscea, nò rosca. cca' sicè
 nò vorzone . ne lo melleio. Vec-
 co nò refuorgio d'oro, farràlo cō-
 trapiso de la casa mia, anze cò chif-
 fo schitto havarraggio la bō'hora.
 O fio Solarmino mio, cò lecientia
 de V. A. te allegeresco lo vorajilo.
 ecà non 'asè niente, e manco da
 ecà ecà' asè no brauo arrauoglio,
 me lo zeppoleio, e me abbia dà ecà
 palillo palillo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Rè d'Inghilterra, Choro di Soldati

V Oi seguaci del Rè d'Inghilter-
 ra, diuidete le vostre squadre
 in diuersi luoghi. Inuiaseni voi
 lassù, che già sono rimasti altri Cā-
 pioni per ottener la douuta Vitto-
 ria di quest'empio Rè di Scotia, che
 assalito nella sua Regia istessa non
 potrà ottener dal mio brando più
 scampo. Voi, celate quì il lume,
 già che comincia à dar il suo lume
 la Luna, da quel lato gitene, e
 quini vi trattenerete tutti.

SC-

SCENA QUINTA DECIMA

Doridea, Rè d'Inghilterra:

CHe strepiti: Già, ch'io promisi
al mio Solarmino di non ve-
cidermi, non mi farà vietato di
morire dal primo colpo de gl'ini-
mici, che trionfando qui son giun-
ti. Non posso più resistere al mio
Destino annunciatomi dall'ombra.
Rè. Chi viene di là?

Do. L'assalirò per prouocarlo alla
vendetta.

Rè. Cedemi l'armi è Villano?

Do. Menti chiunque tu sia. Io sono
Donna, & hò cuore d'huomo.

Rè. T'insegnerò à mal'tuo grado, che
in darno in vece della conocchia,
e del fuso, impugnasti il ferro. Ga-
di pure.

Do. Io cado, e ti vbbidisco.

Rè. Muori dunque.

Do. Io muoio è Solarmino mio, è So-
larmino col tuo nome in bocca
io spiro.

Rè. Vedrò di quà hauer nouella del
seguito.

SCE-

SCENA SESTA DECIMA:

Ramiro, Amet.

FRÀ tante gioie di Vittoria si grande, non sò, quell' interna angoscia mi turbi l'anima nel seno.

Am. dempre vi dolete, sempre vi lamentate! quèdo rasserenatevi il cuore?

Ra. Ohimè, che scorgo? Accosta qui il lume. Chi sono costoro distesi in terra?

Am. Saramo scozzesi, vecchi da' nostri Soldati, che sono entrati vittoriosi insieme col Rè vostro Padre.

Am. Che veggio? Perche cieco non diuenni? Ecco qui la mia, mà nò più mia, Doridea, che ancor nel caldo sangue si giace. Doridea, mia chi t'uccise? Mia vita, e sei morta, & io pur vivo, e nò muoio?

Am. O che strano accidente. Il dolor mi consuma.

Ra. Doridea, come suenata cadesti? Qual barbara mano uccise vna Dòzella reale?

Improuisa morte la mia vita hà rapita, ferro homicida hà diuiso l'anima

ma dall'anima mia, prima d'accettarti per isposà, son rimasto veduo d'ogni mia speranza. Queste sono le vittorie à me riserbate perdendo la miglior parte di me stesso. Questi sono i trionfi à me stabiliti, rimanendo soggiogato ad acerbo Destino. Questi sono i premi à me riserbati, restando punito con pena così rigorosa. Lasso, che angoscia intolerabile le viscere mi diuora, non posso non isfogar tanto affanno senza mandar fuori da quest'vrne dolenti, vn mare di piato. Piangerò fin che in lacrime distemperato, languidamente io cada, e véga meno sù del morto semiante, che benche senza verun vigore, ancor m'impera. E mi sia lecito già che vivèdo nō potei sposarti, morto ti sposi, e poi muora per goderti ne' campi Elisi. Mà che mi trattengo à non girar veloce per saper chi fù l'empio carnefice, che ti priuò di vita, per védtear tosto la tua morte? Come posso farne vendetta? Mi calò l'elmo su'l viso per celar mi alla notitia altrui, tanto più che con queste vesti dozzinali non vi farà chi mi conosca, & affronterò il

suo homicida per feco disfogare il mio sdegno con la perdita ancora della mia vita. che sendo io conosciuto, obligarei ogn'vno à non opponerli al mio brando Tu Amet. da qui partiti tosto.

Am. Non voglio lasciarui.

Ram. Partiti, che te'l comando.

Am. Vbbidisco.

Ram. Venga meco à tēzone l'uccisor di tal dōna, che dal mio ferro perderà la vita.

SCENA VLTIMA.

Rè d'inghilterra, Ramiro, Doridea

T Emerario, l'uccisor di tal Donna ti trafiggerà il cuore.

Ram. Alla battaglia dunque.

Rè. Alla battaglia.

Ram. Troppo mi resiste.

Rè. E pur non cade?

Ram. Tentarò più furioso assalto?

Rè. Raddoppiarò gli ardimenti.

Ram. E pur contende?

Rè. Io son vinto. (cade ferito)

Ram. io cesso.

Rè. Discopri, è Cavaliere il viso, accinche prima, che io chiuda quest'occhi, io veda chi di me restò uisofante, fan-

Ram. Ecco mi scopro, e voglio torti
l'elmo, per riconoscerti insieme,
anche da me vinto, per valoroso
campione.

Rè. O figlia.

Ram. O Padre.

Rè. O sciagura impensata.

Ram. O disgrazia imprevisa.

Rè. Moro dalla mano di chi riceuè
da me l'essere.

Ram. Sono uccisore del Padre, della
mia vita autore. Debbo col mio
brando medesimo vendicare tal fal-
lo, tanto più, che Fato troppo ma-
ligno indusse il braccio paterno à
trafiggere il petto di Doridea, già
distesa su'l suolo.

Rè. Doridea dunque io uccisi?

Ram. Doridea uccideste.

Rè. Come hò più fiato, poiche ben-
che non la conoscessi, io la priuai di
vita?

Ah che meritamente moro dalle tue
mani vendicatrici della morte del-
l'Innocente tua sposa.

Ram. Preuenitò la vostra morte con
questo ferro, indegno io di viuere
un momento dopò la vostra morte.

Rè. Fermati figlio, odi l'ultime mie
voci.

Ram. Non

Ram. Non dee viuere vn figlio Parricida, ne respirare vn'amante priuo della sua vita.

Rè. Meritamente, da te non conosciuto, io caddi trafitto, se io non conoscendo la tua Doridea, la fuenai.

Ram. La mia dolcissima Doridea mi giace appresso estinta, e diuenuto carnefice del proprio Genitor Semiuuo, pur rimango iauendicato contro me stesso di tante stragi?

Rè. Chi di mè più disperato: mentre io caddo à terra dal ferro del mio diletto figlio, & essendo stato homicida della vita del suo cuore, doppiamente l'hò destinato alla morte.

Ram. Chi di mè più infelice, hauendo condotto à morte l'autor della mia vita, e vedendo insieme estinta la vita dell'anima mia? Nò posso più induggiare in questo odioso Mondo. Già questo acciaio m'aprirà la strada per seguirti, ò Doridea nell'Inferno, e per aspettarti ò padre nell'Erebo.

Rè. Che fai figlio? Arresta il ferro. Ohimè non posso riparare i tuoi colpi. Io cado.

G Ram. Mi

Ram. Mi manca la lena, e languisce il braccio: Già vengo meno.
 Rè. O caduta per mio ultimo precipitio.

Ram. Io non hò più fiato.

Rè. Ecco l'anima mia affretta l'uscita.

Ram. Mi si offulca la vista.

Rè. Doridea diletta,

Ram. Amata Doridea.

Rè. Spiro ti trafissi il seno.

Ram. Se mio Padre si uccise,

Rè. Ne fo l'emenda con la mia morte.

Ram. Il suo figlio te fè còtro se stesso la degna vendetta: Quindi radunando le mie forze estreme, ti dedico pure quest'ultimo colpo.

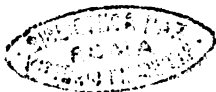
Rè. Già muoio.

Ram. Hora spiro.

Rè A Dio figlio.

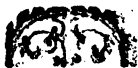
Ram. A Dio Padre.

IL FINE.



Pro-

LE Voci, Dei, Dea, Nume-
Idolo, Celeste, Adorare,
Sorte, Fato, Destino, Fortuna,
Paradiso, Inferno, e simili, vfa-
te dall' Autore, furono detta-
te dall' vfo poetico, e dallo sti-
le degli antichi Scrittori. Egli
scrivendo da Gentile, profes-
sa esser Cattolico; e sommet-
tendo la presente con l'altre
sue opere alle Ecclesiastiche
censure, si dichiara figlio vb-
bidiente della S. Madre Chic-
sa, nel cui grembo desidera,
e viuere, e morire.



IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neapolitano, sub die 27. Ianuarij 1662. fuit dictum, quod Dominus Can. Guarracinus reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

*Paulus Garbinati Vic. Gen.
Can. Renzi Conf. S. Off.*

Potest imprimi, si ita visum fuerit Eminentiss. Dom. Neap. die 20. Ianuarij 1662.

Can. Guarracinus Dep.

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dom. Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neap. [sub die 28. Iunij 1662. fuit dictum, quod stante relatione reuisoris imprimatur, &c.

*Paulus Garbinati Vic. Gen.
Can. Mattheus Renzi S. T. D.*

Illustriss. & Excellentiss. Sig.

IL Dottor Giuseppe De Vito
esponde a V. E. come desidera
di dare alle Stampe l'in-
frascripte opere, e Poesie. Per-
ciò la supplica ordinare, che
si possano imprimere, vt Dctis.

L'Opere sono v3.

- 1 Poesie Parte I..
- 2 La Contesta Reina, Tragi-
comedia..
- 3 Gli errori della Gelosia, Co-
media..
- 4 La Bellaura, Tragicomedia..
- 5 Le minaccie fatali, Tragico-
media:
- 6 L'Innocenza Trionfante ..
Tragicomedia..
- 7 Gli Equiuoci intrigati, Co-
media..
- 8 La Finta Fede, Tragicome-
dia:
- 9 Il Triōfo della Fortuna, Tra-
gicomedia..

- 10 L'Amante del Morto, **Homicida del Viuo, Tragedia.**
- 11 La Contrarletta d'Amore, **Opera boscareccia.**
- 12 La Costante incoostante, **Comedia.**
- 13 La disfida amorosa, **Comedia.**
- 14 L'Amor nascosto, **Comedia.**
- 15 Il Fedele infido, **Comedia.**
- 16 La Forza del Destino, **Com.**
- 17 La Dorilla, **Comedia.**
- 18 Le vane Magie, **Opera sacra.**
- 19 Li Giudici giudicati, **Opera sacra.**
- 20 Il persecutor perseguitato, **Opera sacra.**
- 21 Asmodeo confuso, per la Nascita del Salvatore.
- 22 La Tragedia in Comedia.
- 23 Arianna sposata, **Intermedij per musica.**

Ren. P. Carolus Florillus videat, & in scriptis referat S.E.

Galeota Reg. Muscettola Reg.
Vlloa Reg. Nauarra Reg.

Promissum per S. E. Neap. die 6. Februarij.

De Amico.

Excellentiss. Domine.

Auctoris proprio commendantur Stylo Iosephi de Vito aemiorum hæc monumēta Musarum, quæ lyricis sparsim, quæ comicis ad tria supra viginti aptata operibus, cumque, nec regio quidquam, nec politico dissonum habeant iuri, typis imprimi posse censeo. Datum in Colleg. S. Frãncisci Xauerij die 22. Iulij

1662.

Carolus Florillus Soc. Iesu.

Visa supradicta relatione.

Imprimatur.

Galeota Reg. Muscettula Reg.
Vlloa Reg. Nauarra Reg.

Promissum per S. E. Neap. die 18.

Mensis Augusti 1662.

De Amico.

S i rimettono al Lettore gli
errori occorsi nella Stampa,
si avvisa però, che per in-
vertenza nel foglio 45. nel
verso 23. dove si dice del Rè
di Danimarca, si dica del
Rè di Suetia.



IN NAPOLI MDCLXIX.

Appresso Andrea Colicchia.
Con licenza de' Superiori.



Ad istanza di Francesco Mas-
fari Libraro al largo
del Castello.

